

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1.70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 A, telefoni 571798 - 5740613 - 5740638 - Amministrazione e diffusione: ne: Telefono 5742108 - conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua" - via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1.10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 Telefono 576971 - Abbonamenti: Italia: anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero: anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria: su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008, intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma

A tutti i compagni e ai democratici

Il Comitato Nazionale per gli 8 referendum si è riunito oggi, congiuntamente alle segreterie del partito radicale e di Lotta Continua, e al gruppo parlamentare radicale, per esaminare la fase conclusiva della campagna in corso in tutto il paese e per prendere le iniziative necessarie alla sua positiva conclusione. I cinque milioni complessivi di firme raccolte a tutt'oggi testimoniano della vasta adesione e partecipazione di massa a questa importante battaglia per la democrazia. Ma una serie di difficoltà organizzative e di ostacoli burocratici rischiano di rendere assai ridotto il margine di sicurezza necessario per affrontare i controlli della Cassazione, dietro ai quali si profilano pesanti pressioni antidemocratiche da parte di tutti i nemici dell'istituto del referendum. Il Comitato ritiene indispensabile proseguire nella raccolta di firme in tutte le principali città del Paese perché siano aggiunte alle 600.000 firme già raccolte altre decine di migliaia. Questo sforzo deve continuare nei prossimi giorni e richiede il più convinto sostegno da parte di tutti i democratici, delle organizzazioni che fin qui hanno sostenuto questa campagna, dei compagni e dei cittadini che possono dare oggi il loro utile contributo.

Questo impegno può garantire un maggiore margine di sicurezza, che però sarà vanificato se al tempo stesso tutti gli sforzi non saranno anche convogliati nell'invio al Comitato Nazionale di tutti i moduli in tempi brevissimi, e se il lavoro, gravosissimo, di controllo e verifica da svolgere a Roma non sarà sostenuto dall'impegno di diverse centinaia di compagni, da ora fino al 27 giugno, data dell'inizio della consegna alla Corte di Cassazione. A tutt'oggi è pervenuto a Roma soltanto un quinto delle firme raccolte, il Comitato ha posto come termine ultimo per la consegna delle altre firme già raccolte, domenica 19 giugno, quando a Roma si terrà una riunione straordinaria del Consiglio Federativo del Partito Radicale, allargata a tutti i responsabili dei Comitati locali per i referendum. Il Comitato rivolge un appello a tutte le forze che hanno sostenuto la campagna, a tutti i lavoratori e ai democratici che riconoscono nei referendum un'importante iniziativa di sviluppo della democrazia, per l'opposizione e contro il regime, a concentrare tutti gli sforzi possibili in questi ultimi e pochi giorni rimasti.

600.000 FIRME NON BASTANO

La raccolta prosegue nelle grandi città

C'è assoluto bisogno di raccoglierne altre decine di migliaia. Un appello del comitato per gli otto referendum. Entro il 19 si devono concentrare a Roma tutte le firme raccolte: fino ad ora ne sono arrivate solo 130.000 per ogni referendum. Occorre che a Roma tutti i compagni disponibili partecipino al lavoro di verifica delle firme: ce ne sono da controllare ancora quattro milioni.

Spagna: oggi i risultati



Si è votato ieri in Spagna. La percentuale dei votanti è alta, in particolare nei Paesi Baschi, in Navarra, nella provincia di Granada, Cadice, Alava. Una serie di attentati sono avvenuti a Madrid, Pamplona, Cordoba nella notte di ieri. A Barcellona è stata attaccata una sede di « Alleanza Popolare », la lista franchista. Entro oggi si conosceranno i risultati. Da domani il primo servizio del nostro inviato in Spagna

Milano: grottesco spettacolo di regime per il processo alle Brigate Rosse

Decine di filtri e di perquisizioni, limitatissima la partecipazione operaia alla « mobilitazione » (a pag. 2)

Accordo tra i partiti: no alla riforma di PS, sì al fermo di PS, miliardi alla Confindustria, tasse ai lavoratori

Dopo una piccola manfrina del PSI, oggi incontro decisivo sul sindacato di polizia. A pag. 3 i provvedimenti economici; a pag. 12 intervista sull'ordine pubblico al presidente di Magistratura Democratica.

Milano: il processo - farsa - spettacolo alle BR

Lo Stato c'è, il diritto è uscito un momento

Milano, 15 — E' iniziato il processo-farsa-esibizione a Curcio. Il palazzo di giustizia come forte Apache: così si presentava l'enorme cumulo di marmo a chi passava da quelle parti ieri mattina. Tutte le vie adiacenti chiuse al traffico con posti di blocco di PS e CC armati di mitra che controllavano borse e documenti a tutti; agli angoli delle strade un paio di pullman «blindati» della PS e macchine della polizia anche in borghese: una colonna di auto

D'altra parte, dopo aver «montato» per giorni e giorni questo processo (utilizzando messaggi di minaccia agli avvocati poi sconfessati dallo stesso Curcio e attentati poco credibili come quello di domenica sera ai due carabinieri di guardia alla casa di Trimarchi) l'«esibizione» era d'obbligo. E l'esibizione c'è stata: «lo stato non ha ceduto»; la gente si deve abituare a vedere questo schieramento armato e repressivo; l'occasione che può essere fornita da un processo a membri delle BR o dei NAP (che ormai praticamente tutte le maggiori città hanno a disposizione) è ghiotta e non può essere lasciata cadere.

All'apertura dell'udienza, alle 11,25, il presidente Del Rio ha letto una dichiarazione degli avvocati Guiso e Di Giovanni, difensori di Curcio, che rinunciano all'incarico perché sono riusciti a parlare con il proprio assistito una sola volta a San Vittore qualche giorno fa, e quindi materialmente impossibilitati a

preparare la difesa.

Gli imputati hanno quindi letto una dichiarazione in cui rifiutano gli avvocati d'ufficio e denun-

ciano le condizioni da laggiù dei detenuti all'Asinara. Dopo il rifiuto degli avvocati d'ufficio, il presidente della corte, Del

Rio, ha comunque nominato 8 avvocati d'ufficio che gli imputati hanno ancora rifiutato; a questo punto Del Rio ha cacciato dall'aula gli imputati e ha letto i capi di imputazione. Il processo è stato poi rinviato alle ore 16 di oggi.

Angelo Basone, uno dei 5 imputati assieme a Curcio, ha letto in aula un documento in cui si dice tra l'altro: «lo stato che voi rappresentate... si è servito dell'aiuto della sinistra riformista e peista, non meno che dei suoi tecnici di controguerriglia psicologica... e il fatto che certi organismi di massa (i CdF mobilitati dal sindacato ndr) si prestino a certi compiti d'ordine (come il presidio al Palazzo di Giustizia) va solo ad indicare il loro chilometrico distacco da ogni interesse della classe operaia... altre sono le mobilitazioni operaie che ci riguardano: quella degli operai della Fiat Mirafiori, che con l'assalto alla palazzina del potere ha espresso la carica di antagonismo che i mariuoli del PCI vorrebbero annientare». Più avanti, un riferimento alle telefonate terroristiche che hanno bersagliato in queste ultime settimane decine di professionisti milanesi: «alcuni giornalisti della grande stampa, sempre pronti a censurare i comunicati autentici delle forze rivoluzionarie, si sono invece prodigati nel pubblicare parola per parola strane telefonate anonime fatte a privati, spacciandole per «minacce» delle BR...».

Frattanto vicino al Tribunale sostava «l'altra parte» dell'arco costituzionale: un po' di anziani all'ANPI una dozzina di sindacalisti davanti alla sede della FLM e davanti alla Camera del lavoro, un centinaio tra funzionari del sindacato, operatori esterni, SDO del PCI che, seguendo le indicazioni di Lama, Amendola e Pecchioli, erano lì a dimostrare il «farsi stato» della classe operaia. Su quali istituzioni stessero vigilando e quale ordine pubblico volessero difendere l'ha sperimentato il cantastorie Trinciale e alcuni altri compagni che sono stati picchiati dal SdO del PCI perché stavano distribuendo un volantino «contro l'impiego dei lavoratori in ordine pubblico» a fianco della polizia.

Preceduta dalle parate militari e dai rastrellamenti di polizia, sottolineata dalla canea della stampa e dalle immancabili notizie di attentati, accompagnata dai pronunciamenti corporativi delle associazioni di magistrati e avvocati, è cominciata a Milano la rappresentazione scenica del processo a Renato Curcio. E' una grande operazione scientifica di manipolazione dell'opinione pubblica, una di quelle occasioni che il potere coltiva, e con speciale determinazione dal 20 giugno del '76 per alzare il tiro di una campagna ormai permanente contro la «criminalità politica» e quella comune, strette in un'unica equazione che serve a criminalizzare l'opposizione al regime comunque si manifesti. Curcio interessa poco, e il suo processo non farebbe notizia in modo tanto clamoroso, se non fosse un megafono.

Per imporre alle masse il concetto della sacralità dello stato e quindi della legittimità degli strumenti «berlicci» di cui lo stato si dota in nome della difesa democratica. Interessata, il processo Curcio, anche per un motivo più specifico perché cade alla vigilia dell'accordo DC-PSI sul fermo di sicurezza, un attentato di gravità irreparabile a diritti sanciti nella Costituzione.

E' per questo che intorno all'aula del tribunale milanese oggi non ci sono soltanto i cani-lupo della questura, le squadre speciali e mugoli di centinaia di carabinieri a fare da deterrente, a spiegare che lo stato offeso può ritrovare sé stesso soltanto mettendo in campo la forza armata del dominio di classe. Ci sono anche (o dovrebbero esserci) i servizi d'ordine del PCI e della CGIL, mobilitati per sottolineare che la collaborazione del revisionismo al programma di ricompo-

sizione borghese è totale e operante. Il codismo balbettante del Manifesto può paragonare questo evento alle grandi giornate antifasciste della classe operaia milanese; la classe operaia milanese non può. Quello che esprimevano le giornate del '73 (e quelle del '74 dopo Brescia e l'Italicus) non era solo una forza schiacciante contro i manovali fascisti del terrore, una volontà di lotta e coscienza politica di eccezionale maturità contro lo stato che appaltava la violenza ai fascisti per ricacciare indietro la classe operaia con una semina di bombe. Oggi il programma liberticida s'è aggiornato, ha messo da parte lo strumento fascista, è approdato alla gestione diretta dei corpi separati, che ammazzano nelle piazze e manomettono nei tribunali il diritto alla difesa, che criminalizzano, insieme con l'opposizione di massa, quello che si manifesta all'interno stesso delle articolazioni dello stato, in primo luogo proprio nei tribunali con la caccia ai giudici di MD.

Con l'«aggiornamento» delle norme Reale siamo alla imposizione della legge del sospetto; con la creazione delle «carceri a maggior sicurezza» siamo al diritto di sequestro contro i prigionieri politici; con la costituzione di procure politiche speciali e di corti speciali nei grandi distretti siamo alla corporativizzazione ultima della giustizia e alla liquidazione dello stesso diritto democratico-borghese. In questa rincorsa alla reazione istituzionale, dello stato di diritto resta in piedi, giorno dopo giorno, solo il diritto del potere a imporre soprusi, violenza e prevaricazione. Il PCI ha cessato dall'astenersi.

Passa dalla non-sfiducia alla fiducia dichiarata nel programma, a Bologna con i decreti di Zangheri come a Milano con i cordoni sanitari di oggi.

Pordenone: blocco stradale contro i Leopard

Pordenone, 16 — L'ex 8. bersaglieri ora Brigata Garibaldi caserma Martelli di Pordenone la decima compagnia è pronta ad uscire per l'ordine pubblico con 7-8 M 113 e diversamente da altre volte anche con tutte le attrezzature (fucili, sanità, attrezzi ecc.). La motivazione è stata spiegata direttamente dagli ufficiali in adunata. Alla decima compagnia il tenente Bocci, comandante della decima compagnia ha spiegato che i soldati dovevano tenersi pronti per uscire in ordine pubblico vista la situazione generale del paese e il processo di Milano! Questa è sostanzialmente la novità rispetto ad altri allarmi perché altre compagnie dell'8. il 18 marzo a pochi giorni dallo sciopero generale erano pronte ad uscire. Questa volta invece i comandanti hanno spiegato direttamente ai soldati il motivo reale e pensano di aumentare la coesione e l'unità tra i soldati stes-

si. Questo è il problema principale che i soldati democratici stanno discutendo dentro le caserme. Anche perché cresce la tensione con la popolazione tra i militari e popolazione. 15 giorni fa c'è stato un blocco da parte della popolazione di Via Monte Reale vicino a Pordenone a causa del rumore infernale che fanno i leopard M. 113 rientrando in caserma dopo le esercitazioni. La gente è scesa in strada e ha bloccato i carri. Questa occasione è stata sfruttata dal Col. Comandante che ha cercato di versare i soldati contro i civili. Questa manovra certo non riuscirà. Si tratta adesso di discutere tra i soldati di contro misure e iniziative da prendere.

Giovedì a Pordenone ore 20 in Corso Vittorio Emanuele 38 riunione di tutti i compagni rivoluzionari sulle iniziative delle gerarchie militari sulla repressione e sulle iniziative contro la repressione.

Napoli: la polizia scatenata contro gli handicappati

Napoli, 16 — Continua la repressione a Napoli. Questa volta la polizia si è scatenata contro i ragazzi handicappati dell'istituto Carsi. Da due mesi i ragazzi si erano organizzati dentro l'istituto per protestare contro la disumana condizione cui il fascista Sedaro che gestisce l'istituto teneva i ragazzi handicappati. Questo aveva risposto immediatamente mandando via 59 ragazzi. La reazione dei giovani è stata immediata; dopo essersi barricati dentro l'istituto hanno iniziato lo sciopero della fame. A questo punto entra in scena la polizia chiamata dal pretore di Marano Aiello che ordina di far sgomberare i ragazzi handicappati. La polizia sfonda la porta — mentre una ragazza si taglia le vene — e viene portata al pronto soccorso — gli altri vengono violentati, caricati e trascinati per i capelli, ad uno vengono messe le manette, mentre altri vengono sbattuti per terra; una

ragazza handicappata si rompe il ginocchio. Due compagni handicappati che distribuiscono un volantino in cui si spiega in quali condizioni vivono, vengono portato alla caserma dei carabinieri. Con la sua latitanza il PCI ancora una volta ha dimostrato da che parte sta. Dopo una grossa mobilitazione si è riusciti a bloccare l'allontanamento dei 59 handicappati.

□ MILANO

In sede centro, da questa sera, è pronto un volantino sulla sfilata «cozzata» del 19 e per promuovere un'iniziativa nella giornata di domenica.

Venerdì 17, ore 21: la questione dell'occupazione giovanile e femminile. Altri argomenti saranno fissati in seguito. Per la discussione operaia i compagni devono far riferimento al coordinamento operaio S. Paolo-Parelo, che si riunisce ogni lunedì alle 21 in via Brunetta 19.

Roma: in solidarietà con i compagni di Bologna

I collettivi redazionali di A/traverso, Zut e Wam comunicano che giovedì 16 alle ore 19 al Campidoglio si terrà un Sit-in di protesta di giovani incatenati. Questo in risposta all'assurda e ingiustificata detenzione dei compagni di Radio Alice e Zut, alla dispersione in varie carceri emiliane dei compagni che dall'inizio del mese praticano lo sciopero della fame e al delirante decreto del comune «rosso» di Bologna che vieta a chiunque di sedersi sulle scalinate, sui selciati, sui marciapiedi di tutte le piazze della città e che proibisce la civile protesta dei giovani incatenati, perché incorsi nel fantastico e sovversivo reato di occupazione prolungata di suolo pubblico.

E' quindi un invito a tutti i compagni delle altre città a far partire incatenamenti e scioperi della fame a catena.

I collettivi redazionali di A/traverso, Zut, Wam Roma 15 giugno 1977

Bloccata la riforma di PS, oggi sarà varato un truffaldino fermo di polizia

Sembra ormai certo che la presentazione della proposta di riforma di pubblica sicurezza — uno dei punti qualificanti dell'accordo programmatico che i partiti stanno faticosamente partorendo — slitterà a dopo l'estate: questa la grave decisione presa ieri sera dall'apposito comitato ristretto che fa capo alla commissione interni della camera, tanto più grave se si pensa che il governo si era impegnato a presentare al parlamento la sua proposta di legge entro il 15 febbraio scorso.

Critiche immediate ci sono state da parte di tutti i gruppi parlamentari, anche se poi — PCI in testa — è stato deciso di usare le due settimane di pausa decise appunto dal comitato ristretto per «l'audizione di esponenti del corpo di Pubblica Sicurezza» e per «acquisire pareri e suggerimenti»: nei fatti, siamo di fronte ad un ulteriore cedimento alla volontà della DC e del governo di insabbiare qual-

siasi proposta di riforma sulla questione dell'ordine pubblico e del sindacato di PS.

La DC e il governo prendono tempo e giocano al rialzo: solo il PCI sembra non accorgersene, e continua a dichiararsi ottimista. Attraverso la voce autorevole dell'on. Di Giulio fa sapere di «ritenere probabile che l'accordo programmatico si faccia», e che tale accordo è già di per sé stesso «un fatto politico rilevante che introduce mutamenti negli equilibri politici».

In verità, accordi che abbiano il segno del mutamento, finora non se ne sono visti, a meno che non si vogliono spacciare per tali quelle proposte di programma economico su cui ieri c'è stata fra i «sei» una prima intesa: né d'altra parte trova il coraggio di farlo l'Unità, che riporta commenti e valutazioni generiche e fumose sulla positività degli incontri in corso, ma si guarda bene dall'entrare nel

merito dei provvedimenti decisi appunto ieri. Vale la pena cercare di riassumerli, anche se è ancora presto per capire esattamente cosa realmente c'è dietro l'ufficialità dei comunicati stampa.

Aumentare l'occupazione e diminuire l'inflazione, hanno concordato ieri — ma questo, non è un vecchio ritornello? — e soprattutto «salvaguardare l'esistenza delle imprese»: ora nessuno ha dubbi su quanto questo preme al PCI; il fatto grave è che il PCI, senza contropartite, ha fatto un altro passo sulla strada della «difesa dell'impresa», accettando la «proposta Carli», cioè la vecchia idea del presidente della Confindustria secondo cui i debiti delle aziende verso le banche mediante scoperti di conto corrente siano trasformati in crediti a medio termine: in pratica, si tratterà di adossare alla collettività, cioè ai lavoratori, il costo dei più alti profitti che le aziende richie-

Gli altri punti dell'accordo prevedono: in tema di costo del lavoro: 1) di non addossare alle imprese un eventuale numero di scatti di contingenza che risultasse più alto di quello già concordato fra Confindustria e sindacati; 2) un ulteriore trasferimento a carico dello stato degli oneri previdenziali. Per far fronte a tutto questo, si è convenuto di ricorrere al prelievo diretto dalla busta paga dei lavoratori, mediante un inasprimento fiscale che in percentuale potrà essere superiore all'incremento di reddito. Quindi, più tasse e meno reddito, ma anche meno lavoro: per almeno un anno infatti è stato deciso il blocco delle assunzioni nel pubblico impiego, accompagnato da una mobilità selvaggia nel settore.

Come base di accordo fra i partiti, non c'è male!

Frattanto, la riunione collegiale dei partiti sul tema dell'ordine pubblico svoltasi nel pomeriggio,

ha definito una bozza di accordo sul «fermo di sicurezza». Il socialista Balzamo ha posto la pregiudiziale di discutere prima la questione del sindacato di polizia, che probabilmente verrà ripresa domani. Sulla questione del fermo di sicurezza l'accordo raggiunto prevede modifiche all'attuale legge, tali da consentire l'arresto sulla base di semplici indizi entro 48 ore

il magistrato può revocare o confermare l'arresto; inoltre il magistrato può delegare il funzionario di polizia per l'interrogatorio.

Risulta chiaro che i pochi mutamenti che si registrano negli incontri fra i partiti sono a senso unico: la riforma di PS e il sindacato di polizia si bloccano, ma gli accordi economici e il fermo di polizia passano.

Torino: oggi sciopera Mirafiori

Alla Materferro magistratura e sindacato frenano la lotta

Torino, 15 — Gli operai della Fiat-Materferro, in lotta da oltre 15 giorni contro gli aumenti di produzione, la nocività e contro quattro licenziamenti per rappresaglia, sarebbero dovuti passare da oggi allo sciopero articolato con blocco delle merci. C'è stato invece il pesante intervento della magistratura, che proprio ieri ha emesso un nuovo ordine di sgombero della fabbrica occupata, minacciando l'intervento della polizia, e la mancata riunione del CdF, da cui sarebbero dovute uscire indicazioni per la continuazione e l'articolazione della lotta. Questi fatti hanno creato una situazione di pesantezza in fabbrica, anche se non si può certo parlare di normalizzazione: comunque il blocco delle merci è stato tolto (per la prima volta sono usciti alcuni furgoni) e nei reparti i compagni più combattivi sono stati spostati, per rompere l'organizzazione operaia, e per «esigenze di produttività».

Intanto a Mirafiori continuano e crescono inizia-

tive di scioperi autonomi e volontà di radicalizzare la lotta nelle officine 76 delle meccaniche stamane gli operai, seguendo le indicazioni di un'assemblea operaia tenutasi ieri sera, hanno bloccato molto efficacemente tutta la produzione con fermate articolate fin dall'inizio del turno e in un clima di forte contestazione nei confronti del sindacato: sono rimaste ferme la produzione della 127, della 131, della 131 modello USA. Per domani, giovedì, sono state indette due ore di sciopero con blocco dei cancelli a rotazione; ma c'è da aspettarsi che l'iniziativa operaia, così come è già successo la scorsa settimana sappia imprimere un taglio ben diverso alla programmazione della lotta.

□ PUGLIA

BARI — Sabato 18, ore 10,30, manifestazione con corteo regionale, partenza da piazza Umberto: tutti i compagni della provincia e della regione sono invitati a partecipare in massa.

Congresso CISL: hanno parlato Fantoni, Lama e Carniti

L'IMPORTANZA DI CHIAMARSI PIERRE...

Applausi calorosi a Carniti; tanti e sinceri, quanti, forse, ne aveva riscossi soltanto la delegazione della Democrazia Cristiana. L'intervento, lunghissimo e impegnato, dell'ex segretario dei metalmeccanici è stato da molti, osservatori e giornalisti, considerato come una «contro-relazione» o come «la relazione» del Congresso CISL. Carniti ha parlato per ultimo, nella mattinata; dopo gli interventi di Argan, sindaco di Roma; Rosati delle ACLI; Fantoni, segretario confederale del gruppo di estrema-destra che fa capo a Marini e Sartori; e di Lama.

Fantoni si è dichiarato sostanzialmente d'accordo con la relazione introduttiva di Macario (cui ha rimproverato soprattutto i troppi silenzi e l'evanescenza delle indicazioni politiche di fronte alla situazione determinata dal congelamento dell'unità sindacale e dalla modificazione del quadro politico determinata dalle ultime elezioni). Questo accordo può essere interpretato come disponibilità della minoranza a una gestione unitaria dell'organizzazione e quindi anche alla presentazione di un listone unico per la rielezione degli organismi dirigenti; in considerazione del fatto che a Moro e alla DC è più utile in questa fase un forte gruppo di pressione interno alla direzione sindacale, capace di accentuare le convergenze d'ordine o le divergenze ideologiche con il PCI, che non una cricca di disturbo esterno.

Sul piano dei «principi», Fantoni ha affermato che «il compromesso storico non ci piace e, se si farà, si farà contro di noi;

lo dobbiamo dire anche a quanti, al nostro interno, cana. Lama si è augurato per queste soluzioni che sono pericolose per la democrazia»; che il centralismo «proprio della CGIL» è soluzione contraria a ogni democrazia, come, d'altra parte, le utopie soreliane proprie di alcuni settori della CISL. Ha concluso pronunciandosi contro le assemblee nazionali dei delegati e l'assemblea che lo ascoltava, alla fine, si è divisa in due, delegato più, delegato in meno: metà ha applaudito, l'altra metà ha fischiato.

Lama ha svolto un intervento «fuori-casa», più pacato e meno enciclopedico della relazione riminese, tutto centrato sui temi della libertà e della democrazia, non immune da quei sospetti di «garantismo» che lo stesso oratore in altre sue uscite stagionali ha giudicato come il nemico principale della democrazia repubblicana che nel Congresso CISL «trionfi una sintesi di unità interna nella chiarezza», avvertendo

tuttavia che la CGIL come la CISL si fa garante «della presenza effettiva, non emblematica soltanto, delle forze reali, anche di minoranza, che abbiano un seguito effettivo tra le masse». Il riferimento, come è ovvio, riguarda Marini e Sartori e il loro gruppo Carniti.

ha soprattutto voluto assicurare i militanti di base e i quadri intermedi della CISL circa la propria volontà di rispettare l'attuale assetto interno, i suoi equilibri e il confronto tra le componenti. «Lo stato democratico — ha proseguito — è stato conquistato dai lavoratori e non regalato dalla borghesia. Le minoranze terroristiche e violente vanno combattute senza, tuttavia, illudersi che l'ordine possa essere scambiato con la libertà». A questo proposito si è pronunciato contro il fermo di polizia, le intercettazioni telefoniche e a favore dell'organizzazione sindacale degli agenti di P.S.

La crisi economica «non va sottovalutata» ma non può essere contrastata senza una politica di riconversione (centrata su investimenti nel Mezzogiorno, razionamento dei beni importati, uso della leva fiscale) o facendo perno su una politica di contenimento dei salari: «politica — ha aggiunto — che non garantisce automaticamente l'aumento dell'occupazione».

L'ambito della scelta operata da Carniti, una sorta di interpretazione libertaria e di centro-sinistra dello stato di neces-

sità è ben definito da un lato dal riconoscimento che ha fatto dell'importanza e della positività dell'intesa tra i partiti e dall'altro da una versione dell'autonomia come rifiuto del «sindacato canalizzatore del consenso per il prossimo governo»: esigenza che non trova riscontro nella pratica degli accordi sulla scala mobile, nell'accettazione degli stati d'assedio militari, nell'autoritarismo burocratico e repressivo con cui la CISL, al pari della CGIL e della UIL, ha stracciato le tendenze all'organizzazione operaia contro il governo e all'incontro tra operai e studenti.

CONSEGNANDO QUESTA PAGINA AI BANCHI DI VENDITA OTTERRETE UN ULTERIORE SCONTO DEL 5%


FAGOR CAMPING SHOP s.r.l.
 VIA VOLTURNO 59, QUINTO DE STAMPI
 ROZZANO (MI) ☎ 8257730-795

VENDITA DIRETTA DI TENDE
ARTICOLI CAMPEGGIO
CON 2500 ACCESSORI
VENDITE RATEALI IN 24
MESI SENZA ANTICIPO
MERCATO DELL'OCCASIONE
NOLEGGIO


TENDA
2 ACCESSORI
PER DUE
PERSONE
DA
50000

SCONTO
DEL 20%
PER CHI COMPR
IN CONTANTI

PORTA TICINENSE
 PIAZZA ABBATE CARLO
 CAPOLINGA TEAM 19
 VIA DEL MISTAGLIA
 V.le CUF.8
 FIAT
 TANZENAU
 CITA DI ROMA
 9530

Gli operai della Hesco di Trebaseleghe (PD), bloccano il centro cittadino contro il potere DC nelle banche

"Paroni, buoi! volemo i nostri schei"

La DC vuol salvare il padrone della Hesco, Savoca, dalla incriminazione per bancarotta fraudolenta perché è un protetto da Bisaglia. E' un caso di banditismo industriale coperto dal sistema di clientelismo del potere politico. Dopo aver abbandonato la Hesco con tre miliardi di deficit, il padrone Savoca, un tipico mafioso, è andato prima delle recenti elezioni amministrative a prelevare con 400 milioni la Alpen Romano, un'altra fabbrica di confezioni di Rovigo. Ma, appena chiusa la campagna elettorale con la sconfitta del suo protettore Bisaglia, ha chiuso subito anche quella fabbrica. Lo ripetiamo: «E' un tipico caso di banditismo sulla pelle dei lavoratori»!

Sono queste alcune dichiarazioni degli operai (tra cui molte donne estremamente combattive) della Hesco di Trebaseleghe (Padova) raccolte con una intervista volante, a più voci, mentre mercoledì 15 giugno picchettano la Prefettura a conclusione di una manifestazione che ha coinvolto per tutta la mattinata l'intero centro di Padova. Sono 550 operai (100 si sono autoliscenziati), in lotta ormai da 2 mesi che hanno deciso di lasciare per un giorno la fabbrica occupata (e fino a 2 settimane fa direttamente autogestita, dopo la «fuga» del padrone) di Trebaseleghe e di portare i contenuti di uno scontro ormai duro e drammatico (non ricevono i salari da 3 mesi) fino a Padova, la capitale del potere finanziario DC nel Veneto.

E proprio davanti alla Cassa di Risparmio nel centralissimo Corso del Popolo, hanno attuato per

un'ora un blocco stradale che ha paralizzato tutto il traffico cittadino e per un'altra ora hanno fatto filtrare macchine ed autobus, per distribuire a tutti i loro volantini, far vedere le decine di cartelli gridare i loro slogan.

«Paroni buoi volemo i nostri schei», è stato gridato decine di volte anche nel corteo con cui sono andati poi alla Prefettura.

«E' ora è ora potere a chi lavora», «padroni carogne tornate nelle fogne».

Qualcuno ha raccolto anche l'esempio dell'ironia studentesca, e ha cominciato a gridare: «è ora è ora, cojoni chi lavora». Molta gente si fermava ai lati, con un interesse che superava il clima di paura e di diffidenza che da troppi mesi regnava nel centro di Padova.

E anche i poliziotti del II Celere, che hanno tenuto «sotto controllo» la manifestazione, si sono do-

vuti togliere i caschi e sono rimasti coinvolti dalla discussione degli operai: «Cosa fareste voi se da 3 mesi non vi pagassero?». «Perché non andate ad arrestare il padrone Savoca? Sono i suoi protettori in alto che vi mandano contro noi operai».

«E' stata una manovra padronale per battere l'unità dei lavoratori», continuano gli operai intervistati davanti alla Prefettura. «Questa fabbrica non era in crisi: avevamo già commesse per 50.000 capi del prossimo inverno. Ma il padrone prima e le banche poi hanno creato questa situazione drammatica per cercare di stroncarci».

Abbiamo autogestito la fabbrica per 2 mesi ben sapendo che non potevamo illuderci che questa fosse la soluzione definitiva, ma per imporre al potere politico e finanziario un intervento che, oltre tutto, poteva risultare sicuramente produttivo e non certo assistenziale come dicono loro. Ma venerdì scorso la Cassa di Risparmio ci ha risposto NO in pochi minuti e le altre banche hanno seguito il suo squallido esempio. «Ma chi controlla le banche se non la DC?», interviene un altro operaio. «Questo va detto chiaramente anche se fra i lavoratori oggi disoccupati ci sono anche molti democristiani».

Alcuni di questi si erano rivolti al ministro del lavoro Tina Anselmi che abita a pochi chilometri dalla fabbrica.

Sono andati perfino a casa sua, ma al ministro del lavoro non interessano evidentemente 650 famiglie della sua stessa zona.

Di Ferrari Aggradi, Rumor e Gui è meglio non parlare neppure. Gli ultimi 2 oltre a tutti hanno da pensare più agli aerei che ai lavoratori».

C'è anche qualcuno che non è interamente soddisfatto della manifestazione di oggi. «E' stato importante farla, ed è riuscita molto bene. Ma non dobbiamo illuderci di poter vincere da soli. Dobbiamo collegarci con gli operai delle altre fabbriche in crisi della provincia».

Non è certo implorando la DC, ma costruendo l'unità di classe e di lotta che possiamo vincere. Oltre alla Hesco non possiamo dimenticare la Todì Confezioni, con 120 dipendenti, che è occupata da circa un mese, la Camiceria Gorena, con 150 dipendenti che è in serie difficoltà, ed altre aziende come la Ital-jeans, la Ronchi, la Vilpa, ecc. che sono in crisi e non danno certo garanzie di continuità per il posto di lavoro.

E' insieme a tutti questi operai che dobbiamo imporre gli obiettivi della lotta per l'occupazione».

«Ma tu poi le scriverai tutte queste cose che ti diciamo?», chiedono alla fine. «Guarda che domani comprenderemo Lotta Continua e vogliamo vedere se scrivi quello che vuoi tu o se fai parlare davvero noi operai...».

Nocera Inferiore

Gli operai della Gambardella accusano la Camera del Lavoro, e la invadono

Nocera, 15 — Ieri gli operai della Gambardella, poco meno di 300, si sono recati a riscuotere definitivamente la liquidazione per la lavorazione dell'anno scorso.

Ormai i loro padroni sono i sindacati, infatti, dopo tante traversie (fallimento di Gallardella, colto, solo fra tanti, a truffare due miliardi di finanziamento pubblico, la gestione «cooperativa» fra operai e Spera, altro grosso padrone fallito in questi giorni), la fabbrica, messa in vendita dal tribunale, è stata gestita l'anno scorso da un consorzio di cooperative dove chi comanda sono i sindacalisti.

Questo consorzio, grazie alla lotta degli operai, ottenne un finanziamento dalla Regione, ma le cose sono andate male. Mentre le cooperative coniadine sono state immediatamente pagate a buon prezzo, agli operai, alla stessa lavorazione, è stato detto di pazientare, collaborare e mostrarsi responsabili.

Di proroga in proroga si è arrivati a giugno e gli operai devono ancora ricevere in media mezzo milione ciascuno per il lavoro dell'anno scorso, senza peraltro nessuna prospettiva per questo anno.

Tra l'altro nella gestione consortile gli operai hanno perso anche la possibilità di usufruire per questo inverno della cassa integrazione guadagni.

Continuamente i sindacati, rispetto alle giuste richieste operaie, hanno giocato sulla ambiguità della gestione cooperati-

va, invocando lo spirito di collaborazione!

Gli operai hanno fatto richiesta di fallimento, ma l'avvocato della Camera del Lavoro gioca su tutti e due i fronti, perché i sindacati sperano in un intervento della Regione o delle strutture cooperative nazionali per potere non solo rifiutare il fallimento, ma rilanciare l'iniziativa.

La goccia che ha fatto traboccare la ribellione degli operai è stata la vendita di 10.000 casche di pelati, solo dopo un aspro scontro fra favorevoli e contrari, gli operai hanno permesso che uscissero dalla fabbrica, ma solo con precise garanzie del padrone-sindacato di provvedere con 28 azioni di ricavo a pagare i salari. Invece il padrone-sindacato ha proposto una liquidazione di 25 azioni per il salario di tutti gli operai, cioè poco meno della metà del loro credito. Da qui «la visita» alla «palazzina del padrone»: una buona scrollata per fare abbassare la testa ai nuovi galletti berlingueriani che sopralavutano la pazienza operaia. L'assemblea che si è svolta successivamente alla sera tardi è stata in realtà un processo contro i sindacalisti e l'avvocato della CdL.

Ha terminato un'operaia: «Al processo che noi operai avremo prossimamente per il blocco ferroviario dell'anno scorso, diremo che siete stati voi sindacalisti a spingerci a farlo e per cui dovete firmare una dichiarazione del genere».

L'assemblea nazionale dei lavoratori della Formazione Professionale

Una forte combattività contro l'immobilismo sindacale

Roma, 15 — L'assemblea nazionale dei lavoratori della formazione professionale tenutasi l'altro giorno a Roma che, insieme alla giornata nazionale di lotta di venerdì 3 giugno, doveva essere il momento in cui si costringeva il governo a sbloccare la vertenza sul contratto ormai scaduto da 2 anni, ha visto ancora una volta la federazione unitaria latitante. In un contesto politico in cui stanno avanzando proposte di legge governative con l'appoggio del PCI, che vanno chiaramente contro gli obiettivi espressi dal movimento dei lavoratori e degli studenti, la tattica comune delle confederazioni rispetto al nostro contratto (diventato ormai scomodo perché in contraddizione con la legge quadro di Tina Anselmi) di far scivolare la trattativa a quando il

quadro legislativo sarà completo e si sarà quindi verificata la situazione migliore per svuotare del tutto questa piattaforma.

Infatti, sebbene fatta passare in clandestinità, durante le vacanze di Pasqua e senza farlo verificare dall'assemblea dei lavoratori, questa piattaforma contiene elementi che vanno contro la precarietà e il lavoro a tempo determinato e che chiedono un controllo dei lavoratori sul fondo nazionale per la formazione professionale che dovrebbe servire a ristrutturare.

Le leggi in discussione, o appena approvate, lasciano invece mano libera ai padroni nella gestione dei fondi e prevedono addirittura doppi e tripli finanziamenti ai padroni attraverso la cassa integrazione, le facilitazioni alle industrie e una formazione professionale

completamente funzionale alle esigenze padronali.

Nella mattinata l'assemblea ha espresso una grossa combattività e capacità di gestione della situazione rispetto all'immobilismo sindacale di fronte all'ennesima assenza delle federazioni, l'assemblea ha deciso a maggioranza schiacciante di sospendere i lavori e andare alla federazione a prelevare questi signori per costringerli al confronto.

Abbiamo rintracciato Scheda, ma quest'ultimo non ha trovato niente di meglio da dire se non che «era già molto il fatto che fosse presente la segreteria di categoria». Riportato ciò in assemblea e occupato il tavolo della presidenza, si susseguivano una serie di interventi dei delegati regionali che chiedevano le dimissioni della segreteria

e la costituzione di un comitato di coordinamento nazionale per prendere immediate iniziative. La votazione finale è avvenuta su due mozioni, quella ligia alla linea dei vertici sindacali presentata dall'Emilia Romagna e quella dei delegati di movimento presentata dalla Lombardia. Le due mozioni si differenziavano sulla questione, ovviamente, della fiducia alla segreteria e sulla proposta di una mobilitazione immediata con una giornata nazionale di lotta nella prossima settimana, durante gli esami, con manifestazioni coordinate in tutte le regioni. Ha visto la prima mozione per 73 voti contro 44 e 12 astenuti. Si tratta ora di verificare dove è possibile organizzare la mobilitazione, almeno nelle regioni dove il movimento è più forte.

Una compagna

Sciopero generale e corteo a Iglesias

Iglesias, 15 — Uno sciopero generale è stato fatto ieri dai lavoratori delle miniere del Sulcis-Iglesiente per sollecitare concreti interventi a salvaguardia dell'occupazione.

Alla manifestazione, che si è svolta a Iglesias, hanno partecipato cinquemila lavoratori giunti nella cittadina mineraria da tutti i comuni della zona. Si è formato un corteo che ha raggiunto piazza Oberdan dove Villio Atzori, della direzione nazionale della CGIL ha tenuto il comizio.

Tra le rivendicazioni dei lavoratori sono, in particolare, un immediato intervento del governo e della giunta regionale sarda perché siano respinti i tentativi che sono in atto per ridurre l'occupazione, e, inoltre, l'avvio rapido dell'attività delle miniere di carbone, con la predisposizione di un

programma per l'utilizzazione del carbone del Sulcis nelle centrali elettriche isolate e nazionali.

Avvisi ai compagni

MILANO

Giovedì, ore 21, in via De Cristoforis 5, dibattito aperto a tutti i compagni, giovani, studenti, disoccupati, dei circoli giovanili di Milano e provincia. O.d.g.: la legge sul preavviamento; le liste, le cooperative.

ARONA (Novara)

Giovedì, ore 20,30, alla Casa del popolo riunione provinciale conclusiva sui referendum dei compagni di LC, PR, MLS. Devono essere presenti i compagni di tutta la provincia. Portare tutte le firme raccolte.



□ IL COMPAGNO VICO

Caro Lotta Continua, chiedo alla tua redazione di pubblicare questo mio scritto perché penso che sarà utile a tutti i compagni che leggono il giornale. Io ho avuto la fortuna di conoscere personalmente il compagno Vico. Quando le truppe di Kossiga l'hanno preso, lo conoscevo da tre anni, e posso assicurare a tutti i compagni che tutte le parole pur efficaci, che sono state usate per illustrare la sua personalità non hanno potuto far capire a pieno ciò che lui era, perché il compagno Vico non era solo un compagno ma anche un giovane capace di metter tutta la sua esperienza e la sua personalità al servizio dei compagni. A me personalmente m'ha salvato due volte, quando ancora inesperto stavo per essere preso dai CC. Io al suo fianco ero diventato uno dei più noti compagni sia nella nostra scuola che nelle scuole della zona. Fu lui a farmi conoscere alcune avanguardie di lotta, dei collettivi di lotta dei quartieri più proletari di Roma. Ed ora a sentirlo trattare come un criminale, un assassino, compagni non posso tacere, e sento di spiegare come stanno veramente le cose. Il compagno Vico non era un violento, uno dalla pistola facile, pure perché armi il compagno Vico non ne portava. Quello che la polizia ha detto per arrestare i compagni Vico, Raul e Patrizia sono pure menzogne, montate al solo scopo di fermare tre compagni, tre avanguardie del movimento, perché a questo stato dei padroni, retto dalle personalità fasciste della DC e appoggiato da quel buffone del PCI, manca il coraggio per affrontare democraticamente il movimento di lotta, e perciò tenta di uccidere e se non vi riesce di arrestare compagni che hanno la sola colpa di non condividere le idee di questo sporco governo. Vi prego compagni di Lotta Continua, pubblicate questo scritto, mi farete un piacere immenso.

Il compagno Mario

□ ROSSELLINI: LO CONSIDERO UN COMPAGNO

Milano, 10 giugno 1977
Sono un compagno e vorrei intervenire in merito all'articolo del compagno Antonio (relativo all'opera di Rossellini, L. C. 9 giugno 1977), perché dissento dalla sua impostazione generale e perché spero che si possa aprire un dibattito su un «medium» tanto importante come il cinema. Schematizzando al massi-

mo (per non portare via spazio) fisso le mie osservazioni su due punti.

1) In tutto l'articolo è implicita una «idea di cinema» che, a mio avviso, è profondamente sbagliata: il cinema è inteso, mi sembra come un mezzo o un'arte «neutrale» attraverso cui si può esprimere la propria idea sul mondo e sulla vita, cioè un mezzo pronto a registrare immediatamente la realtà senza essere soggetto a condizionamenti. Secondo me, invece, non bisogna dimenticare che il cinema è un'industria capitalistica che produce e vende merci (cioè i film), che il suo apparato produttivo, tecnico, linguistico non è mai neutrale ma storicamente determinato. Il cinema, come qualunque industria, realizza film (merci) con produce una varietà e pluri contenuti anche «rivoluzionari», ma mantiene immutata sia le strutture produttive sia le modalità espressive e il tipo di fruizione dei suddetti contenuti (narratività, impressione di realtà, identificazione, fruizione passiva, eccetera).

2) In questa ottica l'opera di Rossellini assume un rilievo maggiore e di segno diverso rispetto a quanto dice Antonio: Rossellini è stato regista «politico», pur con contraddizioni, incertezze e confusione, proprio perché è stato uno dei pochi che ha operato sulle modalità espressive e sul tipo di fruizione, per cambiare la loro connotazione borghese. Rossellini ha intuito, oggettivamente, che il cinema non è una finestra sul mondo, uno specchio della vita, ma che il cinema è uno specchio deformato e deformante, il regno della finzione. Forse, la sua, è stata soltanto una geniale intuizione; tuttavia essa ha reso evidenti alcune contraddizioni interne all'universo-cinema, e per questo lo considero un «compagno». Scusate la mia prosa. Saluti comunisti.

Daniele Poltronieri

□ HANNO FATTO FESTA

Treviso, 12 giugno 1977

Gli operai delle Officine Scardellato di Treviso (150 metalmeccanici) il 9 giugno hanno fatto festa, assicurando un picchetto numeroso ai cancelli.

Hanno inteso così, non solo fare festa, ma anche protestare contro una prassi abitualmente seguita dal titolare dell'azienda, quella cioè di prendere in considerazione le richieste dei lavoratori solo all'ultimo minuto, quando appare il cartello che indica lo sciopero.

In questo caso erano state chieste da oltre 10 giorni: la deflazione della questione delle festività — la garanzia dell'occupazione per il 1977 — il reintegro del turn-over, la contrattazione con il CdF dello straordinario, e solo alla vigilia della festa Scardellato (che è, tra l'altro vice presidente dell'Associazione Industriali di Treviso) si è detto disponibile a trattare, aggiungendo il ricatto

di pretendere la revoca dello sciopero prima di firmare l'accordo.

S'illudeva di trovare divisione e disorganizzazione, dopo i guasti provocati con l'aiuto di alcuni crumiri durante la recente vertenza per la mensa e visto che ci sono sempre nuove defezioni dal sindacato, invece ha trovato una chiara risposta di forza e di unità.

Pur volendo essere «come un padre» per i «suoi», operai, non ha capito che l'organizzazione cresce, cresce lentamente e in maniera poco appariscente perché mette radici profonde.

Altri a non capire sono stati gli impiegati e i loro delegati che, accodandosi servilmente al padrone, hanno lavorato tutti (una ventina) tranne due eccezioni. L'entrata degli uffici non era picchettata. Il giorno dopo, comunque, hanno ricevuto una lezione: sono stati accolti in mensa e salutati al momento di rientrare in ufficio da un coro di fischi e di acclamazioni ironiche.

Ecco un esempio di come l'autonomia operaia ha saputo trarre qualcosa di buono anche dal bidone sindacale delle festività sopresse.

Flavia

(un'impiegata delle Officine Scardellato)

□ DENUNCIAMO

Mantova

Denunciamo a tutto il movimento mantovano che i compagni Ferretti Bruno ed Arini Mario hanno fatto le seguenti affermazioni: «quelle del collettivo femminista autonomo sono delle irresponsabili, stronze, borghesi, fasciste, gli faremo il culo, la pagheranno cara». Denunciamo i loro provocatori tentativi di divisione delle donne e di strumentalizzazione di alcune compagne. Denunciamo i raid fascisti e le telefonate intimidatorie alla ricerca delle compagne del collettivo femminista per le strade di Mantova; denunciamo tali comportamenti causati da ignoranza politica, se non culturale che non ha permesso a questi compagni di dare giudizi su una lotta politica attualmente espressa attraverso il comunicato, che non è alla altezza delle loro capacità di giudizio.

Denunciamo tutti i compagni oggettivamente e

sogettivamente, per aver mandato gli sceriffi Ferretti ed Arini a dare la caccia alle streghe. Denunciamo tutti i compagni che nella sede di LC hanno fatto pesantissime ed irripetibili affermazioni nei confronti di tutte le donne ed in particolare nei confronti del collettivo femminista autonomo. Fra questi compagni si è particolarmente distinto il compagno Lino Piva, a noi ben «noto».

Prendiamo l'occasione per denunciare gli atteggiamenti antipolitici che ormai da lungo tempo i compagni di Lotta Continua e delle altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria mantovana assumono nei confronti delle donne. Ci sembra assurdo, soprattutto non politico l'atteggiamento dei compagni, che dissociandosi a livello personale dall'episodio accaduto, mira in realtà ancora una volta ed evitare una messa in discussione di fondo di ogni compagno soggettivamente. Se di una certezza si è appropriato il movimento in questi anni, è la certezza di ognuno, di ogni singolo compagno di essere un soggetto politico, di avere verificato come ogni comportamento personale sia di fatto un atto, un'espressione politica, non vogliamo quindi prese di posizione contro questi compagni da noi denunciati, una generica dissociazione teorica da parte del movimento mantovano.

Riteniamo infatti, che il comportamento dimostrato da Ferretti ed Arini, sia un comportamento dimostrato da ogni compagno in altre occasioni, questa incapacità di cogliere i contenuti nuovi che il movimento ha espresso in questi anni, primi fra tutti quelli portati avanti dalle donne, è un fatto gravissimo, è un fatto che pone seriamente in dubbio la capacità di tutti i compagni di Mantova di essere dentro ad un movimento di classe che sul tentativo di stravolgere i comportamenti, i rapporti personali tra i compagni, il vissuto del proprio quotidiano, ha tratto la sua maggior forza.

Collettivo femminista autonomo e un gruppo di compagne femministe di Mantova.

□ INFAMIA IDEALISTICA

Milano, 7 giugno 1977

Cari compagni, a proposito della recensione di Furio di Paola e l'Infamia originaria.

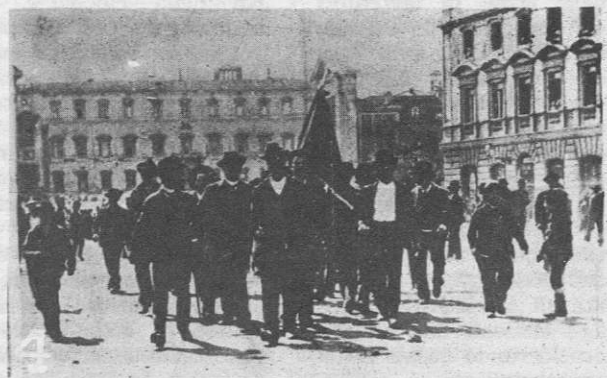
Più di una volta in questi ultimi anni Lea Melandri è intervenuta su Lotta Continua. I suoi interventi, da sempre selettivi, scomposti e smascheranti l'Universo maschile e il modo di fare Politica e Cultura a sinistra, hanno da sempre ricevuto risposte, a dir poco, spocchiose.

Non sarebbe utile riproporre alla mediazione di tutti e gli uni e le altre (a firme che conta(va)no, se ben ricordo?) Non fosse altro che per riconoscere l'Infamia idealistica di tanto agire politico.

Saluti comunisti,

Isabella Vay, Milano

Sei manifesti per la sottoscrizione



Abbiamo stampato 6 manifesti da vendere nelle feste, nei dibattiti, nelle piazze, per la sottoscrizione del giornale. Il prezzo è questo: 1 manifesto 500 lire, 5 manifesti 2.000 lire. I compagni che li vogliono debbono ordinarli telefonando al giornale, tenendo conto che devono essere pagati in anticipo, con vaglia telefonica in cui sia specificato quanti e quali manifesti indicando il numero.

Un movimento delle « università » che ora ha vinto, ora ha perduto, sempre ha permesso di capire.



Ben più che la risposta operaia all'aumento del prezzo della benzina in ottobre e alla svendita della scala mobile e di altre fondamentali conquiste di questi anni di lotte (dalle festività, alla difesa della salute, dalla struttura del salario, alla più generale questione della trasformazione del sindacato da strumento di gestione della conflittualità a strumento di cogenitore della produttività e delle scelte capitalistiche), la risposta della massa studentesca universitaria che conta in Italia un milione di persone al progetto di riforma Malfatti, ha avuto caratteri dirompenti e ha saputo immediatamente collegarsi, a vasti strati di lavoratori dell'università da un lato e agli studenti delle medie superiori dall'altro (questi ultimi fondamentalmente con l'ondata di autogestioni nelle scuole medie nei mesi di marzo ed aprile). E' noto che pochi attribuivano, anche solo una settimana prima dell'inizio, grandi possibilità di iniziativa politica agli studenti universitari, considerando questo settore normalizzato e restaurato dopo le lotte di nove anni fa, ed è altrettanto noto che all'abbandono del lavoro dei rivoluzionari su questo terreno, aveva fatto riscontro un maggiore impegno del PCI, un suo tentativo di penetrazione dentro gli strati studenteschi privilegiati, ma soprattutto nel corpo docente che avrebbe dovuto essere uno dei punti-forza della propria politica ideologica.

In realtà il movimento ha smentito tutti; da un lato dimostrando l'esistenza in Italia di uno strato sociale che agisce con caratteristiche nuove e con valori nuovi, dall'altro dimostrando l'estrema fragilità e la nullità di stima che gli esponenti del PCI raccoglievano dentro la massa studentesca.

Un milione di studenti universitari; strutture universitarie che raccolgono decine di migliaia di iscritti (più di 150.000 a Roma, circa 50.000 a Bologna e Padova, circa 40.000 a Bari) in genere caratterizzati da un'altissima mobilità (da una dispersione sul territorio e da una vastità di attività lavorative così come da una capacità di concentrarsi nelle strutture delle università), alle prese con una prospettiva di

nullità di inserimento (se non per pochi), di fronte ad una cultura di restaurazione assolutamente intollerabile perché antagonista ai valori maturati in tutti questi anni e davanti ad un progetto di riforma di regime che mira allo sgonfiamento dell'università, prima ancora che per ragioni di « programmazione » dello sfruttamento, per impedire la possibilità di organizzazione in città dove gli studenti sono in genere considerati corpo estraneo e sui quali vengono scaricati speculazioni e rendite (si pensi agli alloggi, come alle mense, ai trasporti, al costo degli studi). Questi dati hanno costituito la base dello scoppio della ribellione ed hanno garantito il coinvolgimento della massa studentesca alle iniziative di lotta, sicuramente molto superiori a quella del ciclo precedente, perlomeno nelle città dove il movimento è stato più forte. E' indicativo che mai le scadenze siano andate deserte, che quasi ovunque le manifestazioni e le iniziative di lotta abbiano visto un'alta partecipazione, che la mobilità di questo strato sociale abbia avuto caratteristiche del tutto nuove in Italia. Si pensi alla manifestazione nazionale del 12 marzo a Roma, con molte decine di migliaia di partecipanti, ai treni presi d'assalto, all'arrivo da molte regioni del Sud, dalle Puglie alla Sicilia, di migliaia di persone, alla loro determinazione, al confluire in questi mesi esperienze precedenti, da quelle dei circoli giovanili a quelle del parco Lambro.

Questo movimento si è dovuto confrontare su un terreno imposto dalla borghesia (quello della repressione e della riforma) ed ha invece portato alcuni dei suoi temi propri, in particolare quello del rapporto con il lavoro e quello dell'esigenza di una nuova cultura. Sono questi i temi su cui il movimento si è misurato e sui quali più deboli e più affannosa (anche se sempre con una capacità di metro di misura concreto ed efficace) è stata la nostra analisi. In particolare su questi due ultimi temi è stata carente la nostra capacità di cogliere le differenze e le specificità. Così come è stata debole la capacità del movimento di

cogliere gli aspetti nuovi del rapporto tra questo nuovo strato studentesco e la popolazione nel quale è inserito. Diversità e specificità che hanno caratterizzato l'andamento diverso delle lotte, per esempio a Milano e Torino dove il rapporto tra studenti e produzione tra studenti e occupazione è ben diverso da città come Bologna, o Roma, o Palermo, o Cagliari, o Bari.

Così quello che ha maggiormente caratterizzato il movimento ed ha anche costituito la sua forza nel suo periodo ascendente è stato il proprio porsi come *unico corno del problema*, come forzatura cosciente di tutto l'andamento della società, come momento esemplare, dirompente, scandaloso ma forte, capace di produrre una tale forza di mobilitazione da produrre, prima o poi, crepe e movimenti di liberazione nel resto della società, in primo luogo nella classe operaia. C'è stato un intreccio tra aspetti culturali, una interpretazione della scienza, della tecnologia, della qualità della vita che hanno percorso tutta la vita del movimento in questi mesi e davanti alla quale la nostra « vecchia » parola d'ordine della lotta per il posto di lavoro stabile e sicuro appare perlomeno limitativa e inadeguata. Nel movimento degli studenti si sono presentati e sono stati discussi pressantemente i temi del sapere e della sua incorporazione nelle macchine, il lavoro manuale e le macchine, l'autonomia individuale davanti all'espropriazione e alla degradazione dello sviluppo del capitale, la vita collettiva nelle metropoli. Ci sono state tendenze alla rivalutazione del lavoro artigianale e dell'economia di sussistenza, così come di ritorno alla vita e al lavoro nelle campagne, si sono intrecciati i temi dell'ecologia e della distruzione della natura, così come quelli della lotta per la riappropriazione della vita, cioè della liberazione dal tempo imposto. La crescita, soprattutto a livello di opinione, degli indiani metropolitani e di molte assemblee e iniziative femministe ha dimostrato la possibilità, da parte di questi soggetti sociali dell'abbandono di una visione economicista per la scelta di una nuova cultura: fenomeni che se per ora non hanno intaccato direttamente, il cuore della classe operaia, sono stati però ugualmente seguiti con interesse, e nei momenti di contatto (per esempio nello sciopero generale di marzo) hanno mostrato la loro presa davanti ad un degradante realismo del revisionismo.

Ma questi temi, e questi elementi di dibattito, che coinvolgevano direttamente e immediatamente il problema dell'organizzazione e del partito, sono stati, davanti al fuoco della repressione, dispersi, fino a che l'iniziativa è stata presa dall'avversario che ha così imposto e privilegiato un centro del dibattito unicamente sul problema dell'atteggiamento davanti alla repressione, alla criminalizzazione e all'isola-

mento, dello stato. Sono così in buona parte spariti quei temi che erano presenti all'inizio del movimento, e molto spesso ciò che è ora rimasto non è che un ripiegamento su piccoli gruppi e un astioso quanto parrocchiale rimpianto di cose vecchie. La metropoli è per ora riuscita, come già in altri tempi, a distruggere gli indiani.

Nello stesso tempo, davanti ad un fuoco di sbarramento senza precedenti, molta parte del movimento è stata sollecitata a recidere i suoi contatti con l'esterno e quindi a non rendere conto delle proprie azioni e delle proprie teorie a nessuno se non a se stessi; e nell'assenza di qualsiasi verifica nella società ha scelto, in una sua parte di percorrere fino in fondo una parabola che si era scelta: gli episodi dell'uccisione degli agenti Passamonti e Custrà e il dibattito che ne è seguito non sono stati altro che dimostrazioni tentate e fallite della verità di un discorso politico. E' noto che questo discorso (questa proposta politica nella quale si vuole coinvolgere il movimento) è quello dell'Autonomia organizzata e pretende di essere l'unico adattabile a questi soggetti sociali. Per le caratteristiche di repressione aperta e violenta dello stato contro il movimento, e per le caratteristiche di *non rappresentanza* concessa a questo movimento dal sistema dei partiti, questa teorizzazione e questa pratica hanno un seguito che è inutile nascondere e che non può certo essere abolito sulla base di provvedimenti amministrativi; ma credo che da parte nostra si debba — se non quella « posizione chiara e netta, una volta per tutte » — che domandano molti compagni — approfondire il giudizio sulle teorizzazioni come nella pratica che vi stanno alla base. Io credo che la principale sia la confutazione di un dato che sta alla base dell'attuale pratica dell'Autonomia: quella di una separazione netta tra la lotta diretta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro, condotta dai protagonisti sul proprio posto di lavoro, e la contraddizione violenta che si esercita « sul sociale »; un progressivo arretramento dalla comprensione e dal lavoro politico nei luoghi diretti della produzione, o nei luoghi di organizzazione proletaria, ad un'autoproclamazione svincolata da qualsiasi verifica di cui gli atteggiamenti assunti nelle assemblee all'università di Roma sono solo un pallido esempio.

Ma perché questo movimento non ha espresso una sua rappresentanza? Perché non ha delle strutture? Perché non si dà organizzazione rivolta all'esterno? Perché non forma opinione, perché è costretto all'isolamento invece che all'aggregazione? In questi interrogativi noi riscontriamo la carenza della nostra analisi, del nostro progetto politico, della nostra conoscenza della classe, la nostra incapacità, a dif-



Quando la seconda sci



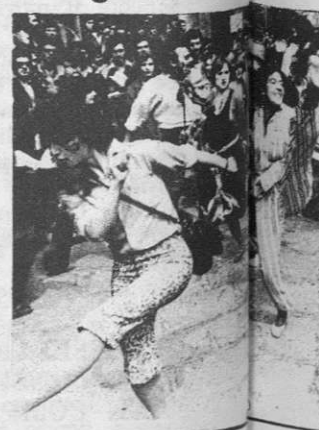
scoppierà dentro la pim

Relazione introduttiva al comitato nazionale giugno

Pubblichiamo ampi stralci della relazione tenuta da Enrico Deaglio al Comitato Nazionale. In un prossimo numero pubblicheremo un inserto con la verba discussione.

ferenza di altre epoche recenti, di costruire campagne generali, di anticipare, di offrire, a tutta una generazione un'opzione di vita diversa. Tutti, da Alberto Asor Rosa all'Autonomia tendono a rendere vero e accettato il fatto che esistono due società; tutti, più o meno, coscientemente sanno che in questa frattura, la frattura che noi, da quando siamo nati abbiamo lavorato ad evitare o a ricomporre, si basa la forza della ristrutturazione capitalistica. Ed è incredibile come ci vengano riproposti, da sinistra, esempi o progetti di radicalizzazione di questa seconda società, mentre noi abbiamo lavorato e dobbiamo lavorare alla saldatura delle due società, alla dimostrazione che queste due società non esistono, ma che convivono nel cuore stesso della produzione capitalistica.

Cossiga apre fuoco contro opposizione. Il PCI oggi senso allo Stato al governo un delitto. No farsi che non farsi isolare non favore disegno dello Stato di



L'innalzamento del governo dice vello di scontro è stato di polizia, l'un regime di operazione di normalizzazione e più ancora e più scissioni e che si muove verso la vocazione suicida destinata ad una vocazione f e di non ritorno. La riga questo regime di occasioni di



la scietà



rà a prima

comitato del 4-5

della rete introduttiva
al Comitato Nazionale. Do-
nserio verbale della

ga apre fuoco contro l'
sizione. Il PCI ogni dis-
allo Stato al governo è
elitto. Non farsi chiudere
arsi isolati non favorire il
no dello Stato di polizia.



ento del governo dichiaratamente
tro è stato un regime di polizia non
per la grande anno altro che stimolare
a normalizzazio- ancora e più queste orga-
a avvenendo nizzazioni e il retroterra
vendo lo scio- che si muove intorno ad
stare la sp- esse verso una precipi-
a» di quelle azione suicida per sé e
izzazioni la- mai coincide
azioni per gli altri, terrorista,
mai coincide per gli altri, terrorista,
a terrorista destinata ad alimentare
rno. La rig- a vocazione fascistoide di
importamento questo regime e a offrire
stenza di un occasioni di utilizzazione

delle proprie imprese ad uso e consumo dei piani repressivi. La stessa lotta per la democrazia è fortemente ostacolata e in alcuni casi rovesciata da questo cammino della provocazione, perché di questo si tratta. Ormai non è più possibile fermarsi al giudizio sui connotati soggettivi di queste forze sul loro retroterra, sul retroterra delle loro scelte, per giudicare la loro linea. Oggi più che mai sono in primo luogo i risultati che contano. I risultati che vengono proiettati sui rapporti di classe, sulle scelte delle classi e la legittimazione di esse. E' per questo che, indipendentemente da chi effettivamente è responsabile della singola azione, il nostro giudizio non può che prendere le mosse in primo luogo da ciò che quell'azione determina, in quale contesto sociale e istituzionale, di fronte a quali progetti della borghesia.

Non si tratta qui semplicemente delle recenti azioni delle Brigate Rosse.

Ci riferiamo anche a quelle scelte compiute da altre formazioni che ricorrono al terrorismo e che recentemente hanno tentato di imporre il rispetto delle festività a suon di bombe, o alla metropolitana di Milano o sugli scambi dei tram di Torino.

Di qui la nostra più ferma condanna, perché oggi non è in discussione una linea errata che crei guasti tra le masse, ma una linea che si contrappone frontalmente alle possibilità di sviluppare la lotta di massa per la democrazia e per le condizioni di vita e di lavoro di milioni di proletari.

Questo problema ci riporta al nocciolo della questione, e cioè quello di come si possa condurre in questo momento la lotta per le libertà democratiche. Una prima questione riguarda il problema delle forme di lotta. Non c'è dubbio che oggi questo regime tenta, ad ogni suo passo, di chiudere in un vicolo cieco l'opposizione di massa. E' ciò che in altri termini si è chiamato innalzamento del livello di scontro.

Ebbene qui non si tratta di stabilire leggi generali o di restare prigionieri di una rigidità di comportamenti che fa delle forme di lotta altrettanti feticci. Questa rigidità è il punto forte dell'avversario che su di essa fa leva. Il nostro ragionamento deve essere chiaro: come si fa a non restare prigionieri di questa trappola che impone o scelte ultimative oppure un'apparente rassegnazione? Come si fa ad operare scelte giuste specie all'interno dei movimenti in cui si confrontano posizioni divergenti, politicamente e anche psicologicamente?

Si può dare una risposta ed è quella di battere perché vengano scelte tutte le condizioni di lotta che si sottraggono all'operazione di normalizzazione-criminalizzazione e che non subiscono la rigidità di comportamenti sociali o di scelte unilaterali.

La gestione antiproletaria della crisi economica procede, muta la composizione di classe. In queste ultime settimane riprende la lotta operaia, pur tra mille difficoltà. Il lavoro nero come dato strutturale e non marginale dello sfruttamento capitalistico.



Ci troviamo di fronte, in questi giorni — e non c'era bisogno della relazione del governatore della Banca d'Italia a dimostrarlo — all'esplicitazione di un piano di ristrutturazione economica e di composizione delle classi che troppo poco abbiamo analizzato.

Volontà aperta di rottura dell'organizzazione operaia, riduzione della classe operaia occupata nei grandi centri di produzione, assenza totale di investimenti, cambiamenti quantitativi dell'accumulazione capitalistica, aumento a dismisura del lavoro non sindacalizzato (cioè del lavoro cosiddetto nero) sono alla base di un nuovo miracolo economico italiano.

Esso, e sono moltissimi i dati a dimostrarlo, si basa praticamente sugli stessi settori produttivi che lo caratterizzarono negli anni '60: l'industria manifatturiera, l'industria tessile, l'industria a caratteristiche locali per l'esportazione. Si basa sulla svalutazione della lira per la conquista dei mercati esteri (e quanti cianciano di iniziativa privata e di rischio dell'imprenditore fingono di non sapere che questa economia è un'economia assistita dallo stato con una moneta svalutata); sulla diminuzione del costo del lavoro, ottenuta con il carovita interno e con la collaborazione a questa scelta del sindacato e del PCI; su una battaglia offensiva nei confronti delle conquiste legali, ottenute con le lotte, in primo luogo contro lo Statuto dei lavoratori; su un gioco di ricatti a livello statale quali quelli che vediamo in questi giorni legati alla condizione di decine di migliaia di lavoratori nelle più grandi concentrazioni operaie delle Puglie, della Sicilia e della Sardegna; su un aumento a dismisura del lavoro svincolato da qualsiasi controllo sindacale, quello che è comunemente chiamato «lavoro nero» o «a domicilio» (che per esempio nel settore tessile raggiunge ufficialmente il 40 per cento).

Per ora non esiste, a differenza del miracolo economico di venti anni fa, una sostanziale sperequazione salariale tra o-

perai delle grandi fabbriche e delle piccole; pesa invece il ricatto del posto di lavoro, ma soprattutto — a dimostrare di come le due società si racchiudono in una — si basa sul fatto che l'orario di lavoro medio di un operaio di una grande fabbrica sfiora le cinquanta ore settimanali, siano esse attuate con straordinari o con lavoro non sindacalizzato nelle officine del decentramento o in altri settori.

In sostanza, dopo le misure del patto sindacato-governo-confindustria, arriva il grosso dei provvedimenti legato alla lettera d'intenti al FMI.

Con l'attacco alla rigidità operaia, la ristrutturazione, la lotta all'assenteismo, l'abolizione delle festività, gli straordinari, e l'inizio dello scardinamento del salario operaio, cioè la fisionomia di politica economica fin qui realizzata — è stata ottenuta una generale espansione dei profitti, e sono state poste le condizioni per un più profondo attacco antioperaio. Quell'espansione dei profitti — ottenuta anche per mezzo della politica monetaria, la svalutazione ecc. — non è estendibile senza contraddizioni, e in particolare senza i riflessi negativi sulla bilancia dei pagamenti. Di qui anche la necessità capitalistica di un ulteriore aggravamento dell'attacco antioperaio, invertendo il ciclo delle scorte e preparando una fase di ulteriore stagnazione, all'interno della quale operare una più profonda ristrutturazione.

La lettera d'intenti, sulla quale la DC impone la ferrea gabbia del compromesso di regime, propone per l'immediato futuro nuovi e più profondi strappi all'economia: intanto prosegue, portandolo ad estreme conseguenze l'attacco al salario, e più in generale al monte salari stipendi, unendo alle misure antisalarie (blocco contrattazione aziendale, eliminazione scatti anzianità e quiescenza, blocco scala mobile successivo al suo maturamento aumento delle tariffe pubbliche, aumento dei prezzi, aumento delle tasse indirette) le misure contro la spesa corrente del bilan-

cio dello stato (riducendo il deficit da 26.000 miliardi a 15.000) e cioè contro le pensioni, gli stipendi. L'altra costante è la prosecuzione dell'attacco all'occupazione, garantita dalla riduzione della spesa pubblica, dal decreto Stammati ecc.

Non sono fulmini a ciel sereno, dunque, gli avvenimenti recenti sul fronte della condizione operaia. Dei vari anelli di questo attacco concentrico che da mesi procede contro l'occupazione operaia, emerge con assoluto carattere di novità quello di questi giorni che sta globalmente mettendo in discussione l'esistenza della classe operaia nel meridione.

Questo processo procede in un più generale quadro di corporativizzazione sociale, di dispersione delle forze di lavoro nel part-time e nel lavoro nero, nel disegno di sgonfiamento della scuola e di disinnescamento delle caratteristiche di ricomposizione sociale che proprio la scuola, in particolare l'università, hanno offerto in questi mesi ai giovani senza lavoro.

Le questioni essenziali che abbiamo di fronte sono relative oggi più che mai a come si conduce la lotta per l'occupazione, in un fronte assai vasto che unisce operai in lotta e forze di lavoro prive di occupazione stabile. E' una questione centrale aperta da tempo e rispetto alla quale pochi sono stati i risultati positivi realizzati a tutt'oggi.

Ma la situazione attuale, sia per ciò che riguarda i meccanismi e i tempi dell'attacco padronale, sia per ciò che riguarda i tempi e le forme dell'organizzazione e dell'iniziativa proletaria, può consentire un vero e proprio salto di qualità.

Innanzitutto, il tempo sta accumulando un potenziale enorme disinnescato da fattori di disgregazione, mancanza di sedi di organizzazione, fisionomia contraddittoria del lavoro nero a seconda delle situazioni, difficoltà dell'iniziativa operaia costretta costantemente a rinchiudersi su se stessa e quindi a privare il fronte della lotta sociale di un elemento di coagulo.

Ma sarebbe un grave errore vedere staticamente questo processo, non considerare la sue linee di tendenza, non guardare a quanto — se pure contraddittorio — è stato messo a nudo con il movimento delle università, non vedere cioè tutte le potenzialità su cui occorre lavorare, e non tener conto infine dei mutamenti che stanno intervenendo nella stessa lotta operaia.

Lo stesso termine «disoccupazione» deve essere colto in tutta la sua attualità, perché dieci mesi di governo delle astensioni hanno inciso profondamente e ormai si può

tranquillamente affermare — contro le false scoperte dell'Istat, rimasta ancorata fino a pochi giorni fa, alla ridicola cifra di un milione di disoccupati — che esistono oltre quattro milioni tra disoccupati e sottoccupati, assai vicini alla condizione di effettivi disoccupati. Basta pensare che le forze di lavoro ufficialmente registrate oscillano ormai da otto anni intorno alla stessa cifra di 10 milioni, mentre la popolazione ha avuto un incremento naturale di quasi quattro milioni. Certo, non si tratta soltanto dei disoccupati «ufficiali» ma anche dei disoccupati non registrati, dei precari, delle donne del lavoro nero a domicilio.

Le stesse lotte operaie di questi ultimi giorni contribuiscono a creare un nuovo punto di riferimento. Se più contorto anche e filopadronale diventa il calendario sindacale e la stessa natura delle vertenze gli operai stanno mostrando di concentrare le proprie forze nella lotta contro i licenziamenti, presupposto di ogni altra lotta.

La fisionomia dominante di queste vertenze sindacali resta quelli esser nate per eliminare la contrattazione aziendale. Ma le giornate operaie di lotta, al nord come al sud, propongono una ripresa dell'iniziativa, che affianca alla lotta per l'occupazione anche i contenuti della lotta per il potere in fabbrica.

La terza questione di cui occorre tener conto è costituita dalla nuova legge sul preavviso al lavoro. Questa legge nasce per introdurre nuove ferite nella condizione di massa degli operai, innestando razzisticamente condizioni dispari di utilizzo e remunerazione della forza lavoro.

Esiste questa faccia. Ma esiste anche un'altra possibile dimensione di questa legge, e cioè quella che può consentire organizzazione e rovesciamento dal punto di vista degli operai e dei disoccupati in cerca di occupazione. E' cioè possibile un'iscrizione di massa alle liste «speciali», un rovesciamento della divisione in organizzazione perché i posti ci siano per tutti, e poi la lotta per trasformare in stabile ciò che nasce a termine, possibilità di rilanciare su basi più estese — sociali nel senso più ampio — la lotta per la riduzione dell'orario di lavoro.

La stessa cosa può avvenire per il pubblico impiego, contro il decreto Stammati.

Non solo. Concentrare tutta la forza possibile sugli uffici di collocamento può permettere una ripresa e un'estensione alla stessa lotta dei disoccupati organizzati, la formazione di basi più ampie e nazionali di questo tipo di organizzazione.



PER LA RIUNIONE NAZIONALE SUL MOVIMENTO DELLE UNIVERSITÀ

Vincere l'accerchiamento, lavorare alla ricomposizione del movimento

In questi mesi abbiamo vissuto una stagione di lotte eccezionale. Tutti in qualche modo ce ne rendiamo conto, ma non a caso i compagni sono così reticenti a cercare di trarne un bilancio politico.

In questi giorni non ci sono più assemblee nelle università. Le complesse contraddizioni che qui si erano saldate, dando origine a questo movimento, prendono ora altre vie, che sono quelle dei tentativi più diversi di aggregazione sul territorio, ma anche quelle più silenziose e sotterranee che attraversano la vita quotidiana e l'insieme dei rapporti interpersonali. E' difficile dire se sia una dispersione dei contenuti che in questi mesi sono emersi con tanta forza, oppure un loro approfondimento: forse sono entrambe le cose. Nessuno comunque è in grado di dire come queste fila potranno riannodarsi, perché si tratta di un processo in cui ciascuno di noi è coinvolto, e che nessuno può guardare dall'alto.

Vogliamo cominciare con una questione che fu al centro già dell'assemblea di Bologna, e che sempre più ha pesato su tutti noi: cioè l'accerchiamento in cui il movimento si è trovato ad essere stretto. I fatti del 14 maggio a Milano e la giornata del 19, con conseguente senso di sconfitta in molti compagni, e con la sensazione fisica dell'isolamento in cui ci trovavamo, a Roma nell'università assediata dalla polizia, a Torino con la difficoltà a parlare davanti alle fabbriche e nei quartieri, hanno reso decisivo e drammatico questo problema: rompere l'accerchiamento. Ma in cosa consi-

ste questo accerchiamento?

Esiste innanzitutto una tendenza, teorizzata lucidamente dall'Autonomia Operaia organizzata, ma che ha percorso — bisogna essere chiari su questo — larghi settori del movimento: una tendenza a vedere l'accerchiamento principalmente o essenzialmente nei suoi aspetti militari. Scriveva Rosso dopo il 12 marzo: «Noi accettiamo il terreno della guerra civile che l'avversario ci impone. Senza isterismo, senza fantasie».

A Torino i livelli di scontro e di repressione sono stati assolutamente inferiori rispetto a Roma e a Bologna; tuttavia pesa, ed è percepibile quasi fisicamente l'isolamento del movimento degli studenti e dei giovani, dei suoi comportamenti e dei suoi modi di esprimersi di fronte al resto della città. Nella città della FIAT, se si fa eccezione per ristrette fasce di avanguardie, ci siamo trovati di fronte all'incomprensione di questo movimento da parte delle masse operaie delle grandi fabbriche. Lo sciopero generale del 18 marzo — quando il movimento svuotò la piazza al sindacato e poi si impadronì del palco — è rimasto purtroppo un fatto isolato. Il 19 maggio i compagni che sono andati davanti ai cancelli hanno avuto la sensazione che la ristrutturazione e il muro costruito dal PCI attorno alle grandi fabbriche abbiano inciso in maniera notevole sui livelli di coscienza soggettiva della classe.

Ciò d'altra parte si traduce in una reazione estremamente pericolosa al-

l'interno del movimento. Di fronte all'isolamento si manifesta cioè la tendenza a cristallizzare le contraddizioni, quelle contraddizioni che hanno costituito la linfa vitale del movimento nei suoi momenti più alti.

Dire che questo è un movimento di emarginati equivale a negarne qualsiasi legittimità storica, è come dire: siete solo dei disperati, non avete sbocco. Così il PCI accusa il movimento di irrazionalismo (ma la razionalità è quella del potere?) e di atteggiamenti «prepolitici» (ma la politica è quella delle istituzioni e dell'accordo tra i partiti?). E' indispensabile aprire un dibattito su queste questioni, anche perché l'ideologia dell'emarginazione rischia di affiorare in varie forme tra gli stessi compagni.

Pensiamo che la crisi e la ristrutturazione siano innanzitutto un gigantesco meccanismo di divisione del proletariato, di frantumazione di quel tessuto politico che si è consolidato in tutti questi anni.

Il problema di nuova composizione di classe deve essere affrontato non astrattamente, ma cominciando ad analizzare ciò che questo movimento ha portato alla luce. Intorno alle lotte delle università si sono mossi vari strati sociali, abbastanza diversi a seconda delle diverse città: sono quelli che abbiamo chiamato «non garantiti», con una espressione fondamentalmente corretta, che però ora bisognerebbe capire meglio. Occorre fare un'analisi più precisa degli strati sociali che in questi mesi si so-



no mossi, ma anche di quelli che sono rimasti passivi.

All'interno di queste contraddizioni si muove il processo di ricomposizione di classe, che coincide con la conquista dell'autonomia della coscienza individuale e collettiva dei propri bisogni. Qui riemerge il problema della politica. Negata come mediazione esterna (in questo senso «l'autonomia del politico» è oggi la teoria del PCI), la politica non può essere negata nella generica «insubordinazione sociale» o in una pretesa oggettività dei «comportamenti proletari»; ma deve riacquistare un proprio ruolo, interamente da ricostruire sulla base dell'autonomia dei bisogni.

In questo senso pensiamo che il movimento debba costruire delle proprie sedi di dibattito politico. Dopo questi mesi non è più riproponibile che queste sedi siano estese al movimento — o ai diversi movimenti —

in questa luce è possibile leggere la crisi delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria. Allo stesso modo, queste sedi non possono pretendere di costituire sintesi complessive di tutta la ricchezza — e la contraddittorietà — che il movimento esprime. Quello di cui c'è soprattutto bisogno è di una serie di strumenti per conoscere la realtà in cui ci muoviamo, portare alla luce i problemi e le contraddizioni, coinvolgere in questo modo la gente.

L'università è stata in questi mesi il luogo di aggregazione del movimento. Oggi da parte di molti compagni c'è una tendenza a tornare nel territorio, anche per rompere il ghetto fisico; spesso assediato militarmente, dell'Università. E' probabile d'altra parte che l'Università non possa più essere la sede esclusiva di un movimento che ha bisogno di altri centri politici e organizzativi sul territorio, circoli giovani-

li, coordinamenti operai, consultori, ecc. Tuttavia si tratta di capire se l'università può essere per questo movimento un luogo di crescita della coscienza collettiva. Vogliamo dire che bisogna costruire nell'università seminari di massa e strutture permanenti di analisi e di dibattito politico a disposizione di tutte le istanze del movimento. Ad esempio sull'occupazione: si è parlato tanto di lavoro nero, ma nessuno ha idee neppure approssimative sulla sua diffusione; inoltre ci troviamo a fare i conti con il piano di preavvicinamento al lavoro, e per contrastarlo è indispensabile avere elementi di conoscenza e di analisi intorno alla struttura occupazionale che ci circonda e all'insieme dei bisogni sociali.

Questa è secondo noi anche l'unica via per stravolgere l'organizzazione degli studi all'interno degli Atenei.

Giuseppe Ponsetti
Claudio Torrero
di Torino

Studenti medi: un anno su cui riflettere

L'anno scolastico nei licei e negli istituti tecnici si è appena chiuso fra il caldo e studenti che studiavano come non era mai successo negli anni scorsi. Un ritorno di fiamma per i contenuti di questa scuola o un rialzo nelle quotazioni del diploma? Molto più semplicemente la voglia di stare il meno possibile in questa scuola e una difesa, individualista e subalterna, ma anche naturale e logica in assenza di prospettive credibili di lotta e organizzazione contro il processo di normalizzazione nelle scuole che ha avuto per tutto l'anno nella selezione un suo cardine. Dai 6 e 7 in condotta abbondantemente elargiti alla fine del primo quadrimestre, alla provocazione di Malfatti sul latino nei licei scientifici (e più in generale alla scelta di materie particolarmente difficili alle varie

maturità) a cui non si è riusciti a dare una risposta di massa, il movimento ha ora messo pesantemente a nudo la sua debolezza, disperdendosi in mille rivoli.

Bisogna, alla fine di quest'anno, riflettere a fondo sui comportamenti di massa (o tendenzialmente tali) degli studenti, sulle lotte (poche e dove ci sono state), sulle mobilitazioni generali (e ce ne sono state molte e hanno coinvolto tutte le scuole), sulla riforma Malfatti, sui piani di preavvicinamento al lavoro, sulla condizione dello studente oggi e non solo sul suo rapporto occasionale col mercato del lavoro, (come avviene massicciamente in questi giorni per pagarsi le vacanze), ma su processi già in atto in molti istituti tecnici, soprattutto in provincia e nell'hinterland milanese, dove una parte consistente de-

gli studenti ha lavorato 3-4 ore al giorno per tutto l'anno dopo l'orario di scuola, sulla prospettiva insomma della massa degli studenti non solo di fronte all'istituzione-scuola ma anche di fronte alla vita e al tempo passato fuori dalle mura delle aule.

Sembrirebbe a prima vista di discutere del cielo e della terra della politica, ma credo sia invece una discussione molto concreta, che non sta a ingigantirsi sul fatto che «il problema è che a Milano non esiste un movimento di massa degli studenti...» oppure che «per rompere la cappa dei gruppi, bisogna eliminare l'intergruppi...» ecc.!

Quando gli studenti medi milanesi sono scesi in Piazza a febbraio e marzo con mobilitazioni anche massicce non credo fosse solo genericamente per «solidarietà» con gli stu-

denti di Roma o contro la riforma Malfatti, ma anche per contenuti e bisogni, anche se molto inespressi, che le lotte degli studenti di Roma e poi di Bologna avevano innescato ma che non si è saputo capire completamente, legare ad una realtà molto diversa dello studente di Milano, sia sotto l'aspetto materiale, ma anche storico e di formazione della singola militanza dei compagni/e, anche come semplice avvicinamento alla «politica». Nelle scuole questo è stato un anno dove se anche macroscopicamente in alcune situazioni e pochissimo a Milano, la «rappresentanza politica» degli studenti è passata dalle sigle e dagli intergruppi locali e nazionali a settori di massa degli studenti, un anno anche che ha visto, più di ogni altro venire allo scoperto una generazione di stu-

denti arrivati alla scuola senza essere stati toccati minimamente dal ciclo di lotte degli anni 68/70, che ha vissuto e vive sulla sua pelle una tremenda crisi economica che scarica proprio sui giovani i costi politici e materiali più pesanti, tutto questo produce compartimenti politici che vanno da una visione non fideistica delle «forze istituzionali», della sinistra rivoluzionaria dentro le scuole, al non vedere la scuola come un terreno immediatamente di lotta e dove si fa «innanzitutto» politica; ma anche alla volontà e al bisogno sempre meno latente di «contare» politicamente a partire dai propri bisogni e contraddizioni materiali e sociali.

Su un'ultima cosa, bisogna riflettere: sul «patto sociale» dentro le scuole, che è arrivato a comprendere un arco politico

che va da Comunione e Liberazione alla FGCI e al Manifesto, con l'adesione del PDUP-AO, per qualche briciola di potere istituzionale, vera e propria cappa sopra contro l'autonomia del movimento, garante della pace sociale e del «confronto democratico» verso l'istituzione-scuola. Insieme a questo bisogna riflettere sull'esperienza di Lotta Continua nelle scuole milanesi, molto cresciuta rispetto agli anni scorsi, al suo giornale, ad una pratica politica non prevaricatrice e ad un ruolo sostanzialmente positivo, sia a livello generale, nella costruzione dell'opposizione proletaria al governo DC-PCI, che nella sua capacità di sviluppare lotte e dare contributi positivi allo sviluppo di terreni di confronto e di organizzazione del movimento.

Cespuglio di Milano

La DC cerca amici...

Strambino (Ivrea), 15 — A Strambino, un paese vicino ad Ivrea, la DC ha organizzato nei giorni di venerdì, sabato e domenica una «Festa dell'amicizia» copiando il modello dei festival dell'Unità.

Altre feste di questo tipo sono state fatte e si faranno in altri paesi bianchi della zona ed è chiaro il tentativo della DC di darsi una patente di «partito popolare» a basso costo. Domenica pomeriggio in occasione del comizio di chiusura della festa di Donat Cattin, le compagne che già erano scese in piazza ad Ivrea il giorno prima, ed i compagni, hanno organizzato una manifestazione contro ciò che la DC ha fatto in 30 anni di governo, contro, chi ha la faccia tosta di chiamare «festa dell'amicizia» tale festa con la partecipazione del ministro Donat Cattin.

All'arrivo del ministro le compagne femministe con cartelli appesi al collo lanciavano gli slogan contro il voto nero al senato per la legge sull'aborto.

Subito venivano caricate dal servizio d'ordine della DC a fianco dei CC.

Due compagne venivano prese per i capelli da un CC e trascinate a terra, lo stesso Donat Cattin in-

citava i suoi gorilla ad aggredire i compagni: «Facciamola finita con questi», poi a sua volta tentava vanamente di aggredire lui stesso i dimostranti urlando: «Lasciatemi andare che li sistemo io», mentre veniva trattenuto dai suoi accoliti.

Le compagne ed i compagni che erano lì per rompere la edificante atmosfera «festaiola-paesana» non hanno accettato le ridicole provocazioni di Donat Cattin, anche se la nostra consistenza numerica e la rabbia di trovarsi faccia a faccia con i peggiori arnesi reazionari di Ivrea e dintorni hanno fatto venire a molti la tentazione di saldargli il conto.

Donat Cattin cominciava il comizio indicando i compagni che si erano intanto allontanati un po' restando però a tiro di slogan, «di essere coloro che professano la politica della P 38», che «ammirano un grande attore come Dario Fo ex attore del regime fascista». Rivolgendosi ai pochi presenti (borghesia canavese e qualche «pluralista del PCI») diceva: «I vostri figli sono più belli, più puliti, non sono sporchi come quelli, per le loro donne bisognerebbe allargare corso Massimo

a Torino e lì mandarle al lavoro...» e sulla crisi: «nelle fabbriche ci sono operai in sovrabbondanza e per mantenere le nostre imprese concorrenziali al passo con l'Europa, nel solo Piemonte bisogna espellere 500.000 operai, evitando nuove ondate emigratorie, noi abbiamo imparato dal passato e poniamo un consenso su questa linea... La verità è che il paese occuperà in futuro meno braccia disponibili e questa è l'unica via per uscire dalla crisi».

Con questi esempi notevoli di «acume oratorio» si concludeva tra gli applausi dei quattro funzionari di partito il comizio del ministro.

Certo che le informazioni di prima mano che Donat Cattin ha dato riguardo ai viali «notturni» di Torino e la sua preoccupazione di fermare «le ondate emigratorie» affermazioni fatte in un paese come Strambino dove risiedono moltissimi lavoratori meridionali, hanno dato un peso ancora maggiore alla nostra presenza in cui si sono riconosciuti i proletari del paese.

Per questa volta alla DC è andata male, dobbiamo sforzarci di mandargliela ancora peggio. Alcuni nemici

Chi ci finanzia

Sede di ROMA

Raccolti dai compagni di S. Lorenzo andando in giro: Marina 2.000, Sara 2 mila, Stella 2.000, Un compagno 2.000, Geppi 1.000, Paolo 1.000, Gabriele imbianchino 1.000, Marco tipografo 2.000, Pietro 500, Giosé 2.000, Piero 2.000, Romano 1.000, Compagno aste 2.500 Danilo ferroviere 2.000, Bruno artigiano 6.000, Dina 1.000, Enrico Università 1.000, un carabinieri 2.000, Franco artigiano 4.000, Antonio barista 2.000, Nicola mil-

le, Elio 1.000, Claudio 1.500, Pasquale 3.000, Tonino 5.000, Nanni 10.000, Sede di BOLZANO

Sez. Merano 10.000, Sede di BRESCIA

Convitto Itas Pastori 10 mila 500, Sede di TREVISO

Leo 700, Gianfranco 5 mila, Danilo 2.000, Giovanni 1.000, Franco 800, M.G. e Francesco 1.000, Ivana 10.000, Pio 500, Maurizio 5.000, Flavio 5 mila, Flavia 20.000.

Contributi individuali:

Soldati democratici di

Cosenza 5.500, Enzo Terzano 3.000, Marie - Roma 5.000, Roberto - Viareggio 10.000, Lobo e Obir - Milano 5.000, Francesca C. - Milano 5.000, Maurizio M., Cormanio 10.000, Silvana M. - Milano 10.000, Luca P. - Lainate 10.000, Giovannone L. - Broccastella 2.000, Margherita - Verona 200.000, Edoardo R. - Bellaria 50.000.

Totale 446.800
Totale prec. 12.080.990

Totale compl. 12.527.790

● PECHE' IL COMPAGNO VIVA

Questi sono gli ultimi soldi per M., compagno di Roma malato di cancro: Gianfranco, Stefano, Chicco di Venezia 18 mila, Scuola professionale infermieri «Tre Cancelli» di Lucca 15.000, Liceo Scientifico «Taramelli» di Pavia 50.000, Lucio Galluzzi 6.500, Dodaro Gianni 3.000, Victor Spaggiari 2.000, Paolo Torre 2.000, Mario Salvadori 1.000, Francesco Sferrazza 4.000, Maria Grazia Tusci 5 mila, Anna Maria e Andrea Polcri 5.000, Franco di Roma 10.000, SOMS 4.000, Marilisa e Emilia 5.000, Mario Marvone 10.000, Moscherini 5.000.

Totale 145.500
Totale preced. 825.850

Totale compl. 971.350

Avvisi ai compagni

□ ROMA

Si convoca per domani 16 giugno alla facoltà di Chimica alle ore 10 per organizzare l'astensione dagli esami, e momenti di confronto con gli studenti e gli altri lavoratori. Assemblea precari e docenti dell'Università di Roma

□ CAGLIARI

La riunione di mercoledì è spostata a venerdì alle ore 19. Mercoledì, alle ore 18, incontro con Battiato, Alfredo Cohen, Mara Guardet ai giardini pubblici, asostegno della campagna per gli otto referendum. Ingresso lire 1.000.

□ BOLOGNA

Sabato festa popolare a S. Donato in appoggio alla campagna per gli otto referendum organizzata dai

giovani di S. Donato e dal comitato per gli otto referendum. Dalle 16 alle 24 musica e raccolta delle

□ BARI

Giovedì 16, ore 17, il movimento degli studenti fuori sede di Bari nell'ambito della campagna per la liberazione di sei compagni arrestati alla Casa dello studente in base ad una serie di accuse che tendono a criminalizzare tutte le lotte del movimento stesso condotta a Bari in questi mesi, indice alla facoltà di lettere un «Processo popolare sulle responsabilità dell'opera universitaria, dell'amministrazione dell'università, del PCI e della confederazione studentesca, del malgoverno dell'ateneo di Bari e dell'arresto dei sei compagni.

Domenica tutte le firme a Roma. Non c'è tempo da perdere!

Il 27 dovremo cominciare a consegnare alla Corte di Cassazione i primi due referendum; gli altri sei verranno presentati nei tre giorni successivi. Questa suddivisione si rende indispensabile perché l'Ufficio referendum della Cassazione non è in grado di compiere tutte le formalità di ricezione per più di due richieste al giorno.

Finora sono state consegnate a Roma poco più di 130 mila firme che sono state tutte controllate e sono pronte per la consegna in Cassazione. Con questi ritmi di inoltro alla sede nazionale, però, ogni controllo sarà tardivo ed inutile; sarà pressoché impossibile persino contare le firme.

Il Comitato Nazionale ha quindi posto come scadenza ultima e definitiva di consegna di tutte le firme domenica 19 giugno quando si terrà a Roma una riunione straordinaria del Consiglio Federativo del Partito Radicale allargata ai responsabili di tutti i comitati locali e delle organizzazioni aderenti all'iniziativa. Nel frattempo dovranno esserci invii giornalieri delle firme già certificate e controllate.

Prima, però, fare questi controlli

E' assolutamente indispensabile prima di portare le firme a Roma, assicurarsi che siano effettuati tutti i controlli preliminari in particolare quelli sulla presenza dei bolli fondi nello spazio della vidimazione, dell'autentica e della certificazione elettorale, inoltre sulla perfetta corrispondenza fra firme apposte (che non sono necessariamente quelle certificate) e il

numero indicato nello spazio dell'autentica. Ogni correzione di questo numero va convalidata con l'opposizione di un nuovo bollo e della firma dell'autenticatore. Queste operazioni possono essere fatte sempre e soltanto presso il Comitato locale.

Se vengono rilevati errori del genere a Roma si deve rispedire il tutto con la perdita di giorni preziosissimi.

70 firme nel carcere di Verona

Nonostante le macchinose procedure messe in atto dal direttore del carcere per scoraggiare i detenuti, nel carcere di Verona sono state raccolte ieri 70 firme per i referendum su un centinaio di reclusi in attesa di giudizio. La raccolta è stata effettuata solo ora (con un notaio e un cancelliere) perché i compagni all'interno del carcere potessero dissipare le comprensibili paure di punizioni e trasferimenti. Altri 15 detenuti che a giorni usciranno in libertà provvisoria hanno assicurato che firmeranno al banchetto in piazza Erbe così come diversi agenti di custodia che non hanno firmato in carcere per timore di rappresaglie.

A Roma si può ancora firmare in questi punti

Mentre nella maggior parte delle altre città la raccolta si è conclusa in questi giorni, nei capoluoghi di regione prosegue ma ancora per pochissimo: a Roma escono ogni giorno una quarantina di tavoli: segnaliamo quelli sicuri per oggi (quelli seguenti con l'asterisco ci sono tutti i giorni feriali).

MATTINA

Anagrafe (via del Teatro di Marcello); ore 9-12.30*; Ufficio di Collocamento (via R. De Cesare, quartiere Appio Latino); ore 8-13*; Esattoria Comunale (via dei Normanni) ore 9.30-13*; Stabilimento RCA (via Tiburtina km. 12) ore 12-15.

POMERIGGIO

Largo Argentina (sotto il teatro)*; via del Corso (Alemagna)*; via Frattina*; via Salaria (incrocio con viale Liegi); Piazzale Ponte Milvio; Labaro (alla stazione della Roma-Nord); piazza Fiume (Rinascenza)*; via Cola di Rienzo (Standa)*; piazza Sonnino*; piazzale della Radio; piazzale Appio (Coin)*; via Tu-

scolana (Upim); viale Libia (Upim)*; via Tiburtina (Standa); A-cilia (Standa).

CONVOCATO IL CF DEL PR

Il Consiglio Federativo del Partito Radicale, allargato ai responsabili dei Comitati locali, è convocato per domenica 19 giugno, alle ore 9, a Roma, presso l'albergo Minerva (piazza della Minerva - Pantheon). Questo l'odg: consegna di tutte le firme raccolte; valutazione sulla conclusione della campagna e iniziativa da prendere negli ultimi giorni, relazioni di Adelaide Aglietta e Marco Pannella. A tutti i compagni si raccomanda di essere presenti, puntualmente.

MILANO: CACCIA AL TESORO

Il Comitato milanese per i referendum organizza per oggi con inizio alle 19 in piazza Vetra una «caccia al tesoro» con ricerca di otto tavoli «nascosti». La «caccia» termina a piazza Vetra con una festa popolare che dura fino alle 24.

MILANO: corso di porta Vigentina 15-A - tel. 02-5461862-581203;

GENOVA: via San Donato 13 - tel. 010-290808;

TORINO: via Garibaldi 13 - tel. 011-538565-530390;

NAPOLI: via Rossariol 171 - tel. 081-440982;

Comitato Nazionale per i Referendum - Roma, via degli Avignonesi 12 tel. (06) 464668-464623

Inghilterra: gli indiani riaccendono la lotta contro la scuola e il lavoro



Intervista con John La Rose, esponente del Movimento nero

John La Rose è venuto da Trinidad, già colonia britannica nelle Indie occidentali, a Londra nel 1961. Dirige una casa editrice e una libreria del movimento nero, la Beacon Books. Fa parte del Movimento dei genitori degli studenti neri.

Qual'è la consistenza attuale della comunità nera in Inghilterra?

A Londra ci sono cinquecentomila neri delle Indie occidentali. Gli asiatici — indiani, pakistani, bangladeschi — sono ancora di più. Molti sono impiegati nei servizi: ospedali, uffici, trasporti. A Coventry ci sono molti indiani occidentali nell'industria automobilistica. Altre zone tradizionali di immigrazione sono Leeds, Bradford, Manchester, Liverpool.

C'è un'alta percentuale di disoccupati tra i giovani. Inoltre, i ragazzi neri che hanno avuto un'educazione scolastica in Inghilterra rifiutano, a differenza dei loro padri, di fare i lavori di merda. C'è una disoccupazione strutturale e una disoccupazione di rifiuto. Questa ultima funziona come una forma di sciopero: fra l'altro, impedendo il crearsi di un'eccedenza sul mercato del lavoro, mantiene alti i salari. I ragazzi neri hanno anche apertamente rifiutato la divisione in categorie del sistema scolastico. Ci sono in questo paese scuole per la classe dirigente, scuole per la classe media e scuole per il proletariato. E' stato questo loro rifiuto che ha dato origine al Movimento dei genitori neri.

Come è nato questo movimento in Gran Bretagna?

La gente ha cominciato ad arrivare dalle Indie occidentali negli anni '50. Vi fu una prima nave di immigrati, una specie di Mayflower. La cosa che attirava era la domanda di forza lavoro nei paesi europei. Ma a differenza ad esempio, dei cosiddetti lavoratori-ospiti in Germania, in Gran Bretagna c'era il diritto alla cittadinanza per i residenti nelle colonie (stabilito dal National Act del 1948): era stata questa una risposta alla questione del colonialismo, sollevata in sede ONU, un provvedimento simile alla trasformazione delle colonie portoghesi in province.

Fu negli anni '60 che gli Immigration Act (il primo è del 1962) cominciarono a limitare il diritto di ingresso. Il governo laburista di Wilson inaugurò nel 1964 la sua gestione con un grosso programma di espansione economica e il problema dell'immigrazione diede luogo ad un dibattito dentro il Labour Party. C'era chi era a favore dell'immigrazione, come George Brown, e chi si poneva il problema: che cosa succederà quando sarà compiuta la ristrutturazione tecnologica? Poi c'è stata la recessione, e infine la crisi vera e propria. Controllare il flusso migratorio è diventato un problema politico molto importante. Per esempio, la gente che arriva qui ha ancora il diritto di portare la famiglia.

L'altro problema è poi quello dell'inserimento, cioè del controllo interno sugli immigrati. Questi fanno generalmente parte della classe operaia. Ora, la classe operaia come forza lavoro potenziale viene regolata attraverso la scuola; come forza lavoro in atto attraverso i sindacati. Gli indiani occidentali erano abituati alla mobilità sociale attraverso l'istruzione, che è tipica dei paesi non industrializzati. In questo settore del proletariato non accettavano le posizioni della classe operaia bianca per la quale lo strumento per un cambiamento della propria condizione è dato dalla lotta sindacale. In Inghilterra vi sono generazioni di

dockers, ad esempio: il loro obiettivo è l'avanzamento nella condizione sociale come dockers. Del resto anche la posizione degli operai bianchi è ambivalente: gli scozzesi si vantano di avere un sistema scolastico migliore di quello inglese, perché il loro garantisce la mobilità sociale.

Prima furono gli insegnanti a spiegare ai genitori indiani che le loro speranze erano irrealistiche. Poi sono stati i ragazzi a chiedersi a che cosa serviva un sistema scolastico nel quale venivano discriminati: si è formato così un movimento nero sulla scuola e l'istruzione. L'altro terreno sul quale si è sviluppato il movimento nero è stato il confronto con la polizia. Quando i ragazzi lasciavano la scuola, avendo maturato il rifiuto del sistema scolastico e della sua funzione di regolazione della forza lavoro, era la polizia a prendere il posto della scuola come organismo di controllo.

Dunque il movimento nero esiste dalla metà degli anni '60...

Sì, alla metà degli anni '60 nacquero diverse organizzazioni, come le Pantere nere e altre, più o meno derivate dall'UCPA (Universal Coloured People Association). Ma all'iniziativa degli anni '70 cominciarono a declinare, e alcune di loro cercarono una nuova prospettiva: il Movimento dei genitori e degli studenti neri è emerso in questo quadro.

Le prime organizzazioni avevano contenuti e obiet-

tivi di classe e di razza, ma mancavano di una prospettiva riferita all'intera società, come i neri che lottano per il potere nel complesso della società. Il problema non era dato dal fatto di essere una minoranza. Le minoranze prendono il potere nel mondo. L'impero britannico è stato l'impero di una minoranza nazionale. Anche negli stati nazionali è una minoranza — una minoranza di classe — che ha il comando della società. Il movimento della gioventù nera negli anni '60 aveva una consapevolezza globale, di essere cioè parte del terzo mondo in lotta per il potere, ma non aveva un'idea chiara della lotta per il potere in questo paese.

Il Movimento dei genitori neri ha portato innanzitutto un senso di continuità fra lotte nei Caraibi e le lotte qui. Ma soprattutto i genitori neri che venivano dai Caraibi hanno portato un nuovo modo di guardare alla società britannica. Questo è un paese di nazionalità. La lotta di classe passa dentro la nazionalità, fino a che la lotta nazionale diventa lotta di classe contro lo stato e contro il regime interno neo-coloniale.

Società multinazionali e multietniche esistono ovunque in Europa. Ed è in questo senso che una minoranza può influenzare l'ideologia di una società. L'Irlanda, per esempio, ha avuto un'economia di piantagione come e contemporaneamente alle Indie occidentali. Noi



possiamo portare questa prospettiva perché abbiamo un'esperienza coloniale. I giovani neri che sono cresciuti in Gran Bretagna non avevano questa esperienza. Quello che invece i giovani hanno insegnato ai genitori è stata la natura delle scuole e la natura del mercato del lavoro, e il rifiuto di entrambe.

Ci troviamo in una fase in cui non ha senso parlare di diritto al lavoro, bisogna parlare di diritto al salario. Il lavoro richiesto è sempre minore: si tratta di un fatto strutturale, legato allo sviluppo tecnologico. Lo stato sociale (welfare state) dà un salario sociale o nei periodi di crisi cerca di ridurre sia il salario industriale, sia quello sociale. L'obiettivo è dunque quello di avere comunque un salario decente. Inoltre, l'attuale divisione della giornata — otto ore di lavoro, otto di tempo libero, otto di sonno — non è più applicabile. Abbiamo diritto a una giornata lavorativa più breve. Quando il governo Heath aveva stabilito la settimana di tre giorni, al tempo dello sciopero dei minatori, tutto funzionava pressoché normalmente.

Quali sono i rapporti tra gli indiani occidentali e gli asiatici, come indiani e pakistani?

Tradizionalmente nella comunità indiana esiste una piccola borghesia fortemente radicata: sono piccoli uomini d'affari, negozianti di Oxford Street ecc. Mentre tra gli indiani occidentali questo fenomeno non si è verificato. La piccola borghesia indiana ha avuto un grosso peso dentro la comunità. Ma recentemente le cose sono cambiate. L'anno scorso, quando un indiano è stato ucciso dai fascisti, l'intera popolazione indiana è scesa in strada con le armi. Ci sono state in maggio-giugno dimostrazioni di diecimila, ventimila persone. Anche questa estate potrebbe essere un'estate calda. L'anno scorso l'occasione è stato il Carnevale giamaicano (che ha luogo in agosto e per più giorni decine di mi-

gliaia di giovani si sono scontrati con la polizia nelle strade). Ma il confronto con la polizia è un fatto permanente per i giovani indiani occidentali.

Un'ultima domanda: come consideri il fenomeno del National Front, il partito fascista la cui propaganda razzista fa presa anche in alcuni settori proletari?

Per la popolazione nera il National Front non è una cosa distinta dalla polizia, è una para-polizia, una truppa di riserva. La classe operaia bianca durante la crisi, delusa e frustrata, si sposta verso i conservatori o il National Front. Sul posto di lavoro noi ci confrontiamo quotidianamente con il razzismo presente nella classe operaia bianca: si tratta di qualcosa che esiste. Le forze della sinistra marxista hanno fallito su questo piano. I militanti di sinistra, che vengono per lo più dalla classe media, hanno una posizione morale in proposito e tendono ad esercitare una pressione morale sulla classe operaia: il razzismo — dicono — è male. In questo modo reprimono qualcosa che è radicato profondamente, invece di farlo venire fuori e di trattarlo per quello che è.

Voglio aggiungere una cosa a proposito della lotta contro la polizia.

Tradizionalmente la sinistra bianca si occupa soltanto della repressione poliziesca nei confronti della sinistra. I neri invece hanno una comprensione di massa del problema. E questo perché i neri — ma non solo i neri, si potrebbe dire lo stesso degli irlandesi — sono oggetto ogni giorno del terrorismo di stato. La classe operaia bianca vive un conflitto quotidiano con i sindacati e arriva al conflitto con lo stato solo attraverso una serie di stadi e mediazioni. Per noi o per gli irlandesi il conflitto è invece immediato. Per questo non vediamo nel National Front uno spettro del fascismo che ritorna ma un'articolazione della repressione e del terrorismo di stato.



Inghilterra: apprendisti in sciopero: «quale è il nostro futuro»? La crisi già da tempo è arrivata a toccare anche il salario e il posto di lavoro dei bianchi.

Milano:

Gli studenti di architettura in lotta contro Malfatti

Milano, 15 — 1.000 studenti di architettura in corteo dal rettore del Politecnico di Milano. Da molto tempo non accadeva una mobilitazione così grossa in questa facoltà, che era stata avanguardia delle lotte studentesche negli anni della cosiddetta « contestazione ». Fu proprio questo suo ruolo a far sì che la struttura dell'insegnamento e degli esami fosse concepito fino ad oggi non in modo fiscale ma articolato in ambiti di ricerca e di sperimentazione, basato sul lavoro collettivo di studenti e docenti. La sca-

denza degli esami però ha messo alla luce una realtà ben diversa che si nascondeva dietro questa facciata: docenti che effettuano esami fiscali, migliaia di studenti che non hanno la possibilità materiale di frequentare le ricerche, docenti baroni che si rendono latitanti per tutto l'anno e che sfruttano il fatto di essere professori per avere commesse di lavoro, una struttura scolastica inadeguata a rispondere alle esigenze di 7.500 studenti iscritti, infine un consiglio di facoltà che con la pratica di « istituziona-

lizzare » le richieste degli studenti, di fatto non si è mai assunto il ruolo che dovrebbe avere. Ieri dalla mezzanotte della serata precedente gruppi di studenti si erano appostati davanti ai cancelli per assicurarsi un buon posto all'iscrizione agli esami. La situazione è quindi precipitata alla mattina quando oltre 1.500 studenti si sono accalcati davanti a due sportelli in un corridoio più che angusto. E' in questa situazione che uno studente greco ha avuto un infarto ed è stato portato via da un'ambulanza. Immediatamente è stata indetta una assemblea generale, cui hanno partecipato tutti gli studenti: questa assemblea praticamente non si è ancora sciolta e ha stabilito così uno stato di agitazione permanente di tutta la facoltà. Gli studenti non hanno accettato di sottostare ai segretari co-

stando in tal modo la crisi dell'università, come voleva con patetici interventi il preside Secchi. Nel pomeriggio si è riunita l'assemblea sindacale del personale docente e non docente (mentre continuava l'assemblea degli studenti) che al termine ha approvato con tre voti di scarto, una mozione la quale lotta agli studenti ha messo in luce il vero problema: la riforma Malfatti, il processo di normalizzazione che vuole riportare la situazione interna a quella di prima del '68, il lavoro nero, che migliaia di studenti iscritti praticano per mantenersi agli studi, il piano di preavviamento al lavoro.

Qui gli schieramenti si sono chiariti: il PCI e la sua linea politica governativa è venuta allo scoperto: nelle fabbriche i sacrifici e l'austerità; nella scuola la normalizzazione e il ritorno alla cara e vecchia

● « DEMOCRAZIA PROLETARIA NON SIETE VOI »

Milano, 15 — Il collettivo donne della zona Bovis, che si riunisce al Centro Sociale di Piazzale Lugano, ha inviato il seguente telegramma al gruppo parlamentare di DP: « Democrazia Proletaria non siete voi, ma è tutto il movimento: no ai voltafaccia in parlamento ».

Questo poiché abbiamo individuato nella decisione di ripresentare la legge sull'aborto insieme ai partiti del cosiddetto arco costituzionale. La volontà di prevaricare i contenuti che in questi anni il movimento delle donne si è dato. Democrazia Proletaria ha buttato alle ortiche, per seguire il PCI, ogni discorso sull'autogestione; infatti questa non è una legge che fa gli interessi delle donne, non è una legge per le donne. Fin dall'inizio DP sulla questione dell'aborto ha ceduto ai ricatti.

Collettivo donne Bovis

REFERENDUM

150 militanti in più a Roma possono salvare la situazione. Oggi alle 18 assemblea con Aglietta e Langer

Per vincere i referendum occorrono subito almeno 150 compagni in più che si impegnino per almeno sei ore al giorno nel lavoro di controllo dei moduli che arriveranno da tutta Italia. Se non si riesce a mettere in piedi questa struttura, subito, perderemo migliaia e migliaia di firme rendendo ancora più risicato quel piccolo margine di sicurezza che abbiamo.

A Roma si vendono almeno 4.500 copie di Lotta Continua al giorno, i lettori sono certamente di più. Molti sono già impegnati ai tavoli di raccolta, ma senz'altro ci sono altri i quali possono mettersi a disposizione per i prossimi 10-15 giorni, i più difficili e drammatici di tutta la campagna.

Oggi alle 18, a via Dandolo 10, assemblea con Adelaide Aglietta e Alex Langer per tutti i compagni che possono dare una mano. Coloro che sono disponibili, ma in orari diversi, possono telefonare al 58.09.608.

R. B.

Forlani in Cina

Non è stato proprio trionfale il viaggio che il ministro degli esteri italiano, Forlani, ha concluso in Cina, parallelamente alla visita di una delegazione dell'ENI. Sia a livello politico sia a livello economico-commerciale si è trattato di incontri preliminari, cordiali diplomatiche, dichiarazioni di buone intenzioni. Ma Forlani non è stato ricevuto da Hua Kuofeng che pure non è avaro di incontri e Sette ha visitato i campi petroliferi di Taching in attesa che le prossime scelte cinesi in materia economica — che forse verranno prese a una sessione dell'assemblea del popolo o a un congresso del partito di cui si parla come imminente — permettano di passare su un terreno più operativo.

I dirigenti cinesi hanno tuttavia colto l'occasione per riconfermare alcune linee non nuove della loro politica internazionale: la sfiducia totale nella distensione delle grandi potenze, tra cui aumentano invece gli elementi di rivalità; il sempre più netto profilarsi del pericolo di guerra; la minaccia socialimperialista in Europa e in Africa l'invito a rinsaldare l'unità europea, in quanto « secondo mondo » le cui possibilità di salvezza sono legate — secondo le parole del ministro degli esteri cinese, Huang Hua — a un fronte unito con il « terzo mondo ».

Insomma, i cinesi rimangono fedeli a quella teoria geografico-spaziale che suddivide il pianeta in superpotenze (USA e URSS), zone intermedie (Europa e Giappone) e

continenti oppressi dall'imperialismo, che era stata ufficialmente esposta da Teng Hsiao-ping nel suo discorso alle Nazioni Unite dell'aprile 1974. In questo quadro — e questo è forse l'elemento maggiore di novità delle recenti dichiarazioni cinesi — Pechino sembra attribuire maggiore importanza di una volta al ruolo di paesi come la Jugoslavia, che per collocazione geografica, scelta politica e livello di sviluppo può oggi rappresentare il ponte auspicato tra Europa e schieramento dei non-allineati. La prossima visita di Tito in Cina è quindi apertamente vista come un evento di grande rilievo, e proprio a Pechino gli esponenti della diplomazia italiana sono stati lodati per la recente conclusione del trattato di Osimo con Belgrado.

Ambigue rimangono tuttavia le « convergenze » sottolineate nei colloqui tra i ministri degli esteri cinese e italiano: gli inviti a non credere alla distensione e al dialogo est-ovest e a consolidare la forza di un'Europa legata alla Nato e che ha già intrapreso per conto suo avventure imperialistiche in Africa e in altri continenti, sono inevitabilmente destinati a essere raccolti dalle destre europee e dalle forze più oltranziste ed antipopolari. Non è casuale che siano stati in Italia i fanfaniani a gongolare per le dichiarazioni cinesi, mentre queste hanno scarsa incidenza — se non per gli appelli generici alla lotta antirevisionista e antiegeomonica — sul terreno delle contraddizioni di classe nel nostro paese.

Prima giornata di lavori alla Conferenza di Belgrado

Belgrado, 15 — La conferenza europea di Belgrado si è aperta stamane con un appello del ministro degli esteri jugoslavo Milos Minic ai trentacinque paesi partecipanti perché definiscano « in un'atmosfera costruttiva e positiva in metodo, una buona volontà ed una costanza nell'adempimento degli obblighi assunti » sottoscrivendo l'atto finale di Helsinki. Minic ha parlato anche delle « forze sinistre » che si oppongono alla distensione e che « ricorrono ad ogni mezzo, dalle campagne propagandistiche alle pressioni ed alle azioni terroristiche, per distruggere la fiducia e sabotare la sicurezza e la cooperazione internazionale », ma ha aggiunto che tali forze non riusciranno nel loro intento poiché la distensione « è diventata una causa cui tutti possono dare il loro contributo creativo, in quanto vi vedono il loro interesse vitale ».

L'accento alle « forze sinistre » non figurava nel testo scritto del discorso, preparato in anticipo, ed è stato introdotto all'ultimo momento dal ministro,

in seguito all'attacco compiuto ieri a New York da parte di un gruppo di « l'uscia » contr la rappresentanza jugoslava presso le Nazioni Unite, sempre a causa di questa azione, il sottosegretario jugoslavo agli esteri Lazar Mojsov ha convocato stamane l'incaricato d'affari dell'ambasciata degli Stati Uniti, al quale ha consegnato una nota di protesta.

A Belgrado, intanto, le autorità jugoslave hanno prevenuto una dimostrazione che un gruppo di donne appartenenti al « comitato femminile dei trentacinque paesi firmatari della Carta di Helsinki in favore dei diritti degli ebrei nell'Unione Sovietica » intendeva compiere in concomitanza con l'apertura della conferenza. Il gruppo che comprendeva una quindicina di donne di vari paesi europei, fra cui una giovane biologa italiana, aveva progettato di sostare con alcuni cartelli davanti all'ingresso del Palazzo delle Conferenze e di consegnare al presidente della riunione una petizione in favore degli ebrei nell'Unione Sovietica.

Intervista a Mario Barone,
presidente di Magistratura Democratica

Imputato è lo Stato di diritto

Fermo di polizia, criminalizzazione dei movimenti di massa, manomissione dei diritti costituzionali, militarizzazione della giustizia, persecuzione dei giudici di Magistratura Democratica, moltiplicazione delle leggi liberticide e degli strumenti repressivi legali: su questa corsa senza precedenti alla reazione giudiziaria abbiamo intervistato il presidente di Magistratura Democratica Mario Barone.

Qual'è la tua opinione sul fermo di polizia, o fermo di sicurezza, che sta per essere introdotto attraverso una modifica della legge Reale e che ha costituito uno dei punti centrali dell'accordo tra i partiti che sorreggono il governo?

Il fermo di sicurezza ha subito tutta una serie di etichettature, di vari aggiustamenti, ma rappresenta pur sempre il tentativo di recuperare uno strumento che in passato, nei momenti di più acuta tensione sociale, è servito a questo potere. Nella proposta di legge presentata a maggio dall'onorevole Mazzola e da altri 65 deputati dc si parla di « misure di prevenzione »: che vengono identificate in un'operazione di polizia tenendo accuratamente fuori campo la magistratura e le garanzie costituzionali. Vero è che nella relazione si dice e si assicura che il « fermo di sicurezza » è una misura eccezionale, prevista a tempo determinato, posta sotto il controllo dell'art. 13 della Costituzione; sono argomenti, affermazioni, di cui in questo scritto non si sa se cogliere maggiormente l'aspetto umoristico o quello provocatorio. « A tempo determinato », cioè fino alla promulgazione del nuovo codice penale: ma tutta la legislazione « eccezionale » dal 1974 ad oggi è stata promulgata con questo riferimento. Troppo comodo, visto che per i C.P. si è già concessa la proroga di un anno e sta per essere concessa una seconda.

Poi si dice che questa norma sarebbe sotto il tetto tutelativo di una norma costituzionale, questo famoso articolo 13; ma quale garanzia costituzionale, se l'art. 13 prescrive che nessuna restrizione della libertà personale può essere effettuata dall'autorità di polizia ove ciò non sia stabilito tassativamente dalla legge? Invece ancora una volta questo « fermo di sicurezza » dovrebbe autorizzare il fermo in base al mero sospetto, in base ad una valutazione soggettiva.

Questa non è tassatività della legge. La verità è che si vuole portare a-

vanti una linea che serva a realizzare, anche di fatto, la fine di uno stato di diritto, di quel minimo di patto che la società borghese ha saputo realizzare per le sue componenti. E' un dato di fatto che con questo fermo il limite della libertà è segnato nelle sue accezioni non più nella legge, ma nell'uso discrezionale che ne fa la polizia. Proposte di questo tipo, così come tutte le altre proposte di leggi eccezionali fatte da tre anni a questa parte, non mirano ad altro che ad allargare il potere discrezionale dell'esecutivo.

I temi della criminalità e dell'ordine pubblico sono diventati il terreno principale della iniziativa delle forze di governo e degli apparati dello stato nei confronti dell'opinione pubblica. Nella identificazione di criminalità comune e cosiddetta criminalità politica e nella estensione a dismisura del concetto di criminalità si esplica il tentativo di colpire la mobilitazione di una serie di strati sociali, di « estrometterli » dalla dialettica sociale e politica consentita nel quadro vigente. Quale è il tuo punto di vista su questo problema?

La caratteristica di quest'ultimo periodo è rappresentata dall'emergere di un nuovo fenomeno: il paese cerca di parlare in prima persona senza più servirsi di mediazioni che siano quelle delle grosse centrali politiche. E proprio in questo momento si inserisce la « criminalità ». I fatti di piazza Indipendenza, le manifestazioni del 12 marzo e del 21 aprile a Roma servono a rendere meno credibile e riusabile dal paese questo fenomeno di una massa che cerca di riconquistare o comunque di appropriarsi di un suo ruolo, di partecipare in modo autonomo alla vita del paese. Le squadre speciali non sono che un espediente con cui si tende a criminalizzare questi fenomeni sociali, che rappresentano l'ultimo modo con il quale l'Italia democratica sta vivendo questo periodo sconvolgente.

E' in questo quadro che si collocano i vari pro-

getti, il fermo di polizia o le altre leggi speciali, come quelle di una tutela privilegiata per i magistrati, gli avvocati, i giornalisti. Oggigiorno non c'è ruolo sociale, nel momento stesso che pertiene ad una funzione dello stato, che non sia coinvolto in questo tipo di lotta. La migliore tutela si fa realizzando gli interessi del paese. E' logico che nel momento in cui diventano repressori delle masse sono esposti anche a qualche rischio: a questo non si rimedia certo aumentando le pene, si rimedia soltanto cercando di non fare della repressione uno strumento di governo. Il grosso problema è quello di dare ad un tipo di fenomeno (perché nessuno vuole negare che ci sia un grosso fenomeno di criminalità nel paese) una risposta concreta; e qui si tratta di risalire a monte, vedere per quali motivi certi effetti si producono. A noi muovono sempre questa accusa e cioè che parliamo delle cause e non dei fatti concreti che troviamo di fronte a noi e che non ci preoccupiamo degli interessi economici, materiali, vitali, umani delle persone.

Il discorso delle cause è quello con cui, per noi si deve poi rispondere. Il grosso errore viene soprattutto dai partiti della sinistra (poiché gli avversari non stanno facendo errori, stanno conducendo la loro battaglia e la loro strategia con una perfidia della quale bisogna però riconoscere l'abilità e l'intelligenza): è quello di accettare in pieno il discorso sull'ordine pubblico nel modo in cui viene imposto. La chiave di lettura di questo problema è la chiave con cui si risolvono tutti gli altri problemi. La situazione si può cambiare solo con un cambiamento del quadro politico.

Nel 1945 abbiamo avuto un grosso momento in cui il paese poteva mettersi alle spalle un periodo nero e cominciare non soltanto ad eliminare il fascismo, ma anche a ripartire da zero; c'era un grosso momento di saldatura, dato dalle lotte della Resistenza e dalla battaglia ideale che avrebbe permesso di sperare in una direzione nuova.

In quel momento certe forze della sinistra sono venute a farci il discorso della continuità dello stato; con questa etichetta è avvenuto il recupero del fascismo in quelle istituzioni che il fascismo avrebbe dovuto spazzare via, e che lo hanno invece istituzionalizzato. Allora l'inno e-

ra appunto quello della continuità dello stato; oggi abbiamo un altro inno: è quello delle grandi intese gestite fra piazza del Gesù e via delle Botteghe Oscure.

Il recente congresso di Rimini di Magistratura Democratica è stato fatto oggetto di numerosi attacchi da parte dei partiti (in particolare del PCI) e in seguito anche di provvedimenti inquisitori. Qual'è la ragione e quali gli obiettivi di questi attacchi?

Il Congresso di Rimini può essere definito come uno dei congressi più moderati che MD abbia mai potuto fare, perché all'insegna di uno spietato garantismo. In un momento in cui la lotta sociale viene condotta nelle sue manifestazioni più dirette, dagli emarginati, dalle donne, dai giovani, dagli anziani, in questi settori, e mi riferisco in particolare ai giovani, la debolezza della loro struttura organizzativa e della loro linea politica li rende soggetti e vittime di quelle strategie che attraverso gli infiltrati fanno degenerare la lotta e fanno presentare tutta la categoria come nemico della società, invece che una delle sue componenti. Noi tutti sappiamo che le P3 non appartengono a tutto il movimento degli studenti, sappiamo che rappresentano una degenerazione della lotta che si è verificata proprio quando il movimento cercava di riappropriarsi il proprio ruolo di protagonista delle lotte.

Così le « spese proletarie » danneggiano la lotta di queste categorie sociali che hanno bisogno di riconquistare una tranquillità sociale. La più ferma condanna è stata espressa da MD nei confronti di questi episodi. D'altro canto l'area dell'emarginazione crescente genera una serie di lotte di movimenti contestativi di massa che solo in parte riescono ad esprimersi attraverso i tradizionali canali dei partiti della sinistra e dei sindacati.

Questo è il fenomeno a cui MD ha voluto e vuole prestare la massima attenzione, il fenomeno che il congresso ha voluto segnalare al paese, per costruire una piattaforma su cui si possano sviluppare dei discorsi molto più seri che consentano anche delle riflessioni sui temi della criminalità e dell'ordine pubblico.

I processi strutturali della crisi inducono sul piano istituzionale un generale irrigidimento autoritario che da alcuni anni è in corso negli ordinamenti dei paesi tardo-ca-



pitalistici. L'impegno delle forze politiche, dei poteri dello stato, delle organizzazioni sociali dovrebbe essere quello di dare a questi strati la loro collocazione politica, che non deve essere di emarginazione, ma di partecipazione in un contesto sociale che sappia accogliere e portare avanti un discorso di cambiamento e di rinnovamento.

Noi vogliamo che queste forze, queste categorie sociali abbiano il diritto e la possibilità di portare avanti i loro discorsi. Questo pretendiamo come MD: che da parte del paese ci sia il riconoscimento, il diritto di cittadinanza anche a questo tipo di lotte sociali.

Come state affrontando la campagna che viene condotta contro MD e i provvedimenti repressivi che si annunciano?

L'iniziativa del governo punta a criminalizzare tutto il congresso di Rimini; così inizialmente si è cercato di colpire la nostra corrente. Quando si sono accorti di aver ecce-

duto, hanno dovuto rettificare il tiro e dichiarare che si pretendeva solo di sindacare sui singoli interventi. Anche con questa riduttiva definizione l'iniziativa del governo è ugualmente grave. Anche se si cerca di aggredire il diritto di un singolo partecipante al congresso il significato non muta: inquisire uno di noi significa inquisire tutto il congresso. L'antidemocraticità di questa iniziativa è palese. I fatti dimostrano come questa iniziativa contro i nostri compagni che sono oggi oggetto di inquisizione, non meritava proprio di essere intrapresa. Lo dimostreremo pubblicando integralmente gli atti del congresso (compresi quindi gli interventi sotto accusa). Verranno messi a disposizione dell'opinione pubblica perché sono i cittadini e non le sedi burocratiche repressive che possono giudicare quale sia stato il tasso di democrazia che ha circolato a Rimini.

Lo faremo presto.

□ NAPOLI (Palazzetto dello Sport)

Sabato 18 giugno alle ore 20.30 e domenica 19 giugno alle ore 18 contro la repressione, per la libertà dei compagni arrestati, per il diritto al lavoro, per una cultura di classe: Mistero Buffo, con Dario Fo e Franca Rame.